

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - Anno XIX - n. 12 - 15 luglio 1963

Direttore: Italo De Curtis - Condirettore: Fulvio Mastropaolo -
Direz. e Amm.: Via Conciliazione, 4d (Tel. 655.621 - 561.948) -
c.c.p. 1/11870 - Sped. in abb. post. Gruppo II - Arti Grafiche
Fratelli Palombi - Via dei Gracchi, 181-183 - Roma. Abb. sem-
plicio L. 600, speciale L. 400, estero L. 1000, un numero L. 30,
arretrato L. 50. Autorizzazione del Trib. di Roma, n. 4938. Dec.
5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti
universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Il fondo introduce al tema del Congresso nazionale della Fuci. L'editoriale analizza la situazione politica italiana. L'articolo su « riforma protestante e liberalismo europeo » in terza e la documentazione di quarta e quinta pagina, intendono preparare al congresso.

In settima è un articolo che il P. Giabbani, Abate Generale dell'Ordine Camaldolese e Padre Conciliare, ha scritto sulla liturgia al Concilio. In ottava un'altra nota di M. Pellegrino su « pensieri di S. Agostino sulla carità ».

Oramai tutti conoscono la cronaca degli ultimi avvenimenti politici relativi alla crisi di governo: la corrente di maggioranza del partito socialista all'ultimo momento si è divisa sull'approvazione dell'accordo raggiunto con la DC con il PSDI e con il PRI (malgrado che i responsabili della reiezione dell'accordo avessero preso parte alle trattative preparatorie).

Quali ragioni hanno determinato il « veto » al presidente designato Moro e al segretario socialista Nenni da parte del comitato centrale del PSI?

Anzitutto ci sembra che, al di là delle interpretazioni più immediate che cercano di spiegare tutto con le ambizioni personali di questo o di quel dirigente del PSI, vi siano più profonde ragioni. Certe correnti del PSI non riescono ad avere una visione chiara della collaborazione con la DC e, più in generale, della collaborazione con altre forze politiche; la collaborazione, per esse, non può essere che in termini rigidamente classisti e, d'altra parte, gli stessi rapporti fra le classi sono visti non già nella concretezza dell'attuale situazione sociale, ma secondo cristallizzate interpretazioni ideologiche. Viene respinta una concezione della convivenza in cui una pluralità di forze, gruppi, categorie e classi sociali possano coesistere e collaborare, in cui lo Stato assicuri con il suo intervento e la sua autorità tale coesistenza e collaborazione.

Queste correnti socialiste, pertanto, si dimostrano incapaci di capire che la DC ha una visione pluralistica della società non per spirito di compromesso o per il mantenimento forzato di formule sorpassate, ma per una visione che è aperta alle acquisizioni nuove che via via l'analisi della società italiana oggi può fornire. Questo — ci sembra — spiega molte cose; spiega perché e come mai alcuni socialisti, trascurando di rendersi conto e di preoccuparsi delle acri polemiche che all'interno del loro partito ne minano l'unità — cercano o si illudono — di intaccare con suggestioni frazionistiche l'unità degli altri — in questo caso dei democristiani.

Una seconda considerazione va fatta. I socialisti hanno risentito dei risultati elettorali. Essi sono rimasti praticamente in una posizione di stasi, mentre i democristiani sono diminuiti, i liberali sono aumentati e i comunisti hanno riportato un innegabile successo.

Quest'avanzata i comunisti hanno interpretato come una « spinta a sinistra » e hanno acquisito le loro critiche alla collaborazione realizzata fra democristiani e socialisti e le polemiche antisocialiste già iniziate in periodo di campagna elettorale.

Alcuni socialisti sono rimasti sorpresi del successo comunista e suggestionati dalla propaganda del PCI. Questo è ben comprensibile. Eppure le defezioni che il partito comunista ha registrato alla vigilia elettorale e il calo degli iscritti non sono favole.

L'aumento dei voti comunisti non è da sottovalutare, intendiamoci, e risale a molteplici fattori, quali lo spostamento migratorio dal Sud e la brusca « proletarizzazione » di masse contadine, venute a contatto con la « civiltà » industriale troppo spesso disumana e disumanizzante, malgrado le troppe comode mitologie del benessere; la liquidazione dei monarchici, che hanno perduto ben un milione e mezzo di voti e che raccoglievano un elettorato spesso qualunque protestatario e d'opposizione; la debolezza di certi settori democratici (di ispirazione cattolica o laica) che irenicamente talora hanno in questi anni dimenticato la necessità di opporsi con serietà, fermezza e coraggio al comunismo, soprattutto con l'offerta di soluzioni ad esso alternative e con l'eliminazione di taluni facili appoggi scandalistici (dai ritardi del funzionamento dell'amministrazione fino a casi di veri e propri abusi e immoralità); la faciloneria di certi altri settori democratici che hanno pensato al comunismo come una cosa liquidata o in via di liquidazione; infine il travaso dei voti socialisti al PCI (non è difficile notare, infatti, che se il PSI resta stazionario, appaiono modificati i suoi gruppi parlamentari in cui i « carristi » sono assai meno — circa la metà — della precedente legislatura).

I comunisti tendono a presentare non come protesta generica il loro successo, ma come un voto perfettamente cosciente, pronunciato contro la formula del governo Fanfani. Tutto questo è perfettamente comprensibile. Meno comprensibile è che gli altri dimentichino di considerare che i comunisti, rispetto al 1958, avevano già guadagnato parecchio con le elezioni amministrative del 1960 che

(continua a pagina 2)

Cultura e unità europea

Il Congresso è ormai vicino. A Padova tra la fine di agosto e i primi di settembre ci incontreremo insieme a riflettere ed esprimere i motivi essenziali sui quali si fonda il nostro lavoro. Sentiamo questo congresso come importante nella vita della FUCI perché — come tutti i congressi — dovrà dare una testimonianza dello stato attuale della federazione, della sua vitalità, delle prospettive nuove di impegno. La scelta del tema « Cultura e unità europea » trova la sua giustificazione proprio per il fatto che costituisce un problema tra i più vivi e attuali oggi e si riflette nel lavoro della FUCI come la prospettiva nuova in cui localizzare la nostra attività, il nostro impegno di universitari di azione cattolica.

Per questo ponendo l'attenzione su questo tema saremo necessariamente portati a ripensare a tutti i motivi di fondo abituali per la FUCI. In questo senso il Congresso di Padova trova un suo preciso posto nella storia dei congressi della FUCI di questi ultimi anni nella unitarietà di criteri essenziali e nella conseguenzialità di un costante sviluppo. Quale è infatti il significato del tema scelto? Vogliamo prendere in esame questo processo di unificazione europea e individuarne al di là di aspetti e problemi particolari i grandi motivi che

lo indirizzano e che lo giustificano.

Partiremo da un esame constataivo dell'attuale moto verso una Europa unita cercando di individuare la sussistenza o meno e la forza delle idee che lo promuovono e lo sollecitano. Al di là degli specifici problemi di ordine economico, sociale, politico è possibile infatti riscoprire motivi unitari di indirizzo e fondamentali idee che orientano il processo storico in atto.

L'esame quindi non vuole certo limitarsi ad una ricognizione storica della vita europea e delle varie fasi che l'hanno caratterizzata in diversi momenti della storia alla ricerca più o meno consapevole di una unità da raggiungere. Partiamo invece dalla situazione attuale dell'Europa che si presenta oggi tesa verso una nuova unità che non ha schemi precedenti da ricalcare.

Vogliamo individuare i problemi essenziali che pone, problemi di una nuova civiltà da proporre, da affermare e da garantire.

Non sono le preoccupazioni economiche, di difesa militare, di rapporti politici quelle che ci interessano — vogliamo guardare al bene comune della comunità degli uomini che vivono in Europa e alla crescita del patrimonio di civiltà che è sviluppo di condizioni materiali di vita, ma anche e

soprattutto affermazione di valori morali, culturali e religiosi.

Pare allora che la FUCI abbia certo qualche cosa da dire circa un tema del genere, qualcosa che discende dal suo metodo di lavoro culturale e dalla sua natura di federazione di cattolici universitari.

Può dare cioè un contributo di chiarificazione e di diffusione — in tutti gli ambienti, soprattutto in quello universitario — degli obiettivi fondamentali, degli indirizzi e dei valori da affermare in questo processo storico da parte di chi ha una ispirazione cristiana del mondo e della vita. Lo può dare soprattutto dimostrando che il Cristianesimo ha la forza di adeguarsi alle diverse situazioni storiche accettandone le esigenze più profonde e orientandone la risposta secondo la misura dell'uomo.

Appare chiaro allora come questo congresso si riallacci al congresso di Bari allargando la prospettiva dalla comunità italiana alla comunità europea proprio in riferimento ad un ampliarsi di prospettiva che in questi ultimi anni si è reso più evidente in senso europeo.

Saranno certo ripresi in questo prossimo congresso alcuni tra i temi centrali

Italo De Curtis

(continua a pag. 2)



Il Governo presieduto dall'on. Giovanni Leone, ha ricevuto la investitura dalle Camere. Dopo il tentativo dell'on. Moro, la crisi governativa sembrava rivelare una più grave e profonda crisi politica.

La costituzione del governo Leone ha permesso di superare la crisi governativa e permette gli adempimenti costituzionali indilazionabili, con l'approvazione dei bilanci.

La crisi politica, le difficoltà insorte fra i partiti, la minaccia che le forze totalitarie ed eversive rappresentano per il nostro Paese, tuttavia sussistono e mostrano i problemi gravi e urgenti che vanno affrontati se si vuole un'autentica maturazione della coscienza popolare-nazionale e una vera affermazione della democrazia.

Il governo, il Parlamento, i partiti, tutti devono fare la loro parte perché vengano, senza inutili attese o indugi, affrontati questi problemi: essi, infatti, non aspettano, come giustamente ha ricordato il Presidente Leone.

(continua da pagina 1)

emersi al congresso di Bari: quello del profilo di impegno richiesto dalle esigenze di una società moderna ad un intellettuale cristiano che si senta insieme con tutti corresponsabile della realizzazione del bene comune, quello del nuovo modo di intendere la vita organizzata della società non come semplice rapporto tra individui sottoposti ad un potere espresso dall'alto, ma come ricca gamma di forze, gruppi e istituzioni sociali con diversa vocazione e funzione che trova al suo interno l'esigenza di superare contrapposizioni nel coordinamento e nella armonia di rapporti e relazioni reciproche.

Collegato cioè allo sforzo culturale di questi ultimi anni, il Congresso di Padova vuole approfondire e sviluppare quello studio negli aspetti più significativi della storia attuale vista sotto i diversi essenziali profili. Tale approfondimento tuttavia pur valido in sé è pienamente legittimo e in fedeltà ai fini della FUCI appare più chiaramente collegato con la dimensione cristiana e universitaria della FUCI se visto come una risposta alla esigenza di meglio comprende i termini storici di vita comunitaria nei quali si inserisce la responsabilità del professionista e dell'intellettuale cristiano.

La società europea infatti rappresenta la nuova più vasta dimensione storica in cui concretamente è richiesta l'opera comune tesa al superamento di una crisi di civiltà.

Quest'opera non può non essere frutto dello spirito umano nel suo momento più consapevole, nel momento cioè in cui più responsabilmente l'offerta dell'amore sa esprimersi in precisa proposta alle sollecitazioni via via emergenti nel contesto storico e diventate così opera di cultura.

E' appena necessario quindi dire quanto questo cammino coinvolga l'impegno degli universitari cristiani: da questo si precisa la prospettiva verso cui indirizzare la propria formazione.

Opera continua e costante: sempre nella storia le società hanno richiesto apporto e testimonianza di valori di civiltà come base di crescita. Ma oggi elementi nuovi esprimono esigenze nuove di contributo culturale. In un'epoca che va sviluppandosi sulla scia di una rivoluzione tecnico-industriale sempre più penetrante e incisiva in tanti livelli della vita, l'Europa vive una crisi unitaria di civiltà tutta particolare.

Altri paesi più giovani, nati ad organici rapporti sociali in coincidenza con questa rivoluzione, proprio dietro la spinta di questa scoprono e spontaneamente manifestano i valori dell'uo-

mo e della convivenza umana.

In Europa tali valori costantemente anche se drammaticamente presenti in tutto il corso della sua storia rischiano oggi di essere soffocati e travolti — da questa sovrapposizione di nuovi elementi di progresso — insieme con tutte le strutture superate in cui si sono incarnati.

Questa « crisi dell'umanesimo europeo » riguarda direttamente noi universitari cattolici. Vieni da pensare al nostro congresso di Bologna che proprio dieci anni fa individuava nuove prospettive di impegno della FUCI di fronte alla rilevazione della crisi della società italiana. Si parlò allora del compito che spettava alla cultura come proposta costante di idee adeguate allo sviluppo storico e capacità di concrete

Nella religiosità di un altissimo numero di cattolici praticanti giocano un ruolo di primo ordine certi concetti di tipo piuttosto negativo.

Prima di tutto, il peccato. Il peccato è in agguato dovunque. Particolarmente un certo tipo di peccati. Si vive in funzione del peccato, naturalmente, per evitarlo. Però, in funzione del peccato molto di più che per conoscere Gesù Cristo ed imitarlo.

Altri concetti negativi sono il castigo di Dio. Il Giudizio e l'inferno.

Paura di essere scoperti e giudicati. Il posto della paura nella nostra religiosità, è importantissimo. Si tratta di una paura scarsamente religiosa, se si può parlare di una paura religiosa. Certamente non è il santo timore di Dio.

Paura di essere scoperti, condannati dalle persone più vicine a noi, quelle la cui stima desideriamo, per salire gradatamente nella società.

Non paura principalmente di offendere Dio, ma paura di essere scoperti.

Per la più grande parte dei cristiani Dio è ancora una figura precristiana: un idolo potente e terribile, anche se si recita il Padre nostro tutti i giorni.

I rapporti con Dio sono meschinamente infantili troppo spesso. Si pensi, per esempio, all'og-

(continua da pagina 1)

non venivano certo dopo governi di « centro-sinistra », che essi hanno avuto più presa sul vecchio elettorato, abituato ai vecchi slogan degli schieramenti frontisti e centristi, che sul nuovo (e il successo del PCI alla Camera inferiore al Senato dovrebbe pure dire qualcosa), che le stessi recenti elezioni siciliane dimostrano che la « resistenza » ai comunisti è superiore a quello che si supponeva all'indomani del 28 aprile.

In questa situazione le ambiguità socialiste, se perdurassero non servirebbero che ad avviare il PSI alla liquidazione e a radicalizzare la lotta politica in Italia. Il PSI deve scegliere chiaramente fra il ritorno al frontismo che sarebbe un modo come un altro per sparire e la propria autonomia nell'acquisizione di una funzione nel movimento socialista mondiale e nella società italiana. Oggi un semplice empirico avvicinamento alla democrazia non servirebbe a molto. Il comunismo stesso (almeno quello influenzato da Mosca) ha avviato con Kruscev un processo di disgelo e di liberalizzazione. E' un processo — intendiamoci bene — molto lento, a volte incerto e contraddittorio, che considera ancora con sospetto, quando non condanna come « retaggio borghese », le « libertà moderne », la pluralità dei partiti, il rinnovamento del legislativo e dell'esecutivo mediante scelte dei cittadini non imposte dal partito unico etc.

Ora il PSI potrebbe essere un elemento dinamico, perché oggi più libero da legami e tradizionali vincoli con Mosca, nella « destalinizzazione » o meglio nel processo di rinnovamento dei movimenti ispirati al marxismo.

Le paure e le incertezze, i vecchi e i stantii schemi del massimalismo e concezioni sociologiche ed economiche arretrate ed ingenui, sono un pesante fardello per il PSI perché trovi la sua strada. D'altra parte, l'augurio di tutti coloro che hanno a cuore realisticamente le sorti della democrazia nel nostro paese, è questo: che il PSI non scompaia e che trovi la sua funzione e la capacità di orientare le masse oggi stordite o attratte per un vago spirito di protesta dal PCI. Quest'evoluzione può portare il PSI all'incontro e alla collaborazione con altre forze politiche per lo sviluppo della democrazia in Italia.

Il problema politico più immediato, infatti, sembra quello di formare alleanze consistenti, con programmi e obiettivi politici ben chiari, e non alleanze meramente strumentali. Vero è che le alleanze sono strumenti dei programmi e delle conseguenti realizzazioni: vero, però, anche che i raggruppamenti politici che si alleano, se non possono nella presente situazione storica della società italiana intendersi su una comune ed omogenea concezione della società, dello Stato, dei suoi rapporti con i cittadini, dei suoi fini, etc., senza rinnegare le loro caratterizzazioni e le loro ragioni d'esistenza, possono tuttavia cooperare in base ad un programma definito, in cui credano sinceramente, in base ad un impegno di soluzione dei problemi concreti.

Ciò non impedisce una diversa valutazione del lavoro comune e dei fini remoti di ciascun movimento, ma dovrebbe impedire il reciproco disprezzo, la nascosta sfiducia nell'alleato, i tentativi di reciproca strumentalizzazione, i meschini compromessi a tutti i costi.

Una cosa è seguire una linea dettata dalle esigenze del Paese e indicata dai risultati elettorali, un'altra tentare il trasformismo per procurarsi una base parlamentare: la Democrazia Cristiana ha fuggito questa facile tentazione e questo lascia sperare che, se un governo e una maggioranza stabili saranno dati al nostro Paese, ciò dipenderà dalla chiarificazione dei movimenti politici che sono stati protagonisti degli ultimi avvenimenti; in particolare: dipenderà dalla qualificazione della Democrazia Cristiana come forza coerente alle sue concezioni politiche ed attenta alla concreta situazione storica della società italiana (f. m.).

della vita e degli interessi dei cittadini siano il palazzo di giustizia ed il carcere municipale?

Come è stato possibile fabbricare un'immagine di Dio così inquietante, che guarda attentamente le più leggere oscillazioni della condotta umana che si diletta di misurare e pesare con precisione, che ha sempre pronto un castigo adatto per ogni deviazione?

mostruosa di Dio, che ci serve, certo, per inchinarci davanti a Lui, ma anche per minacciare, terrorizzare e un po' dominare gli altri.

Si trovano molti uomini e donne, creature solitarie e piene di amarezze nella loro solitudine, che non essendo riusciti a dare senso alla propria vita, tutta la amarezza convertono in idee nere, sinistre.

La nostra religiosità

getto e alla forma della preghiera. Che cosa si chiede a Dio e come. E alla reazione di sgomento che può provocare il possibile silenzio di Dio.

Per molti di noi Dio è stato ridotto a categoria di "genio" forte e capiccioso, il quale si può placare con doni e quasi ricattare.

Peccato, giudizio, inferno... Si ignora il vero volto di Dio, e le sue intenzioni su di noi. Anche se le sue richieste. Che cosa chieda lui all'uomo.

Come è stato possibile creare una religiosità che gira, come una porta su i suoi cardini, intorno a tali concetti?

Come è stato possibile che in tante coscienze cristiane si sia radicato così profondamente il negativo ed il terribile?

Come è stato possibile creare una città nella quale il centro

Da che forze dentro di noi è sorto tutto questo?

Sappiamo che il cristianesimo non è così. Che il Vangelo parla di aspetti negativi, però scarsamente. Che Gesù Cristo ed il Padre che Egli ci rivela sono tanto diversi.

Però, precisamente perché la distanza tra il Dio della rivelazione cristiana ed il Dio della religiosità personale è incommensurabile, mi domando quali sono le cause, i sentimenti oscuri che attraverso i secoli si sono combinati per produrre una cosa così strana ed opprimente.

Non ci si può sottrarre all'idea che molte paure della nostra vita, molti desideri di rinovincia, forse di vendetta, molte ostilità e ribellioni repressi, sono state proiettate verso l'alto durante generazioni e generazioni e hanno creato questa immagine un po'

Si può credere all'Inferno ed al giudizio di Dio. Però non più di quanto si creda al Palazzo di Giustizia ed al carcere municipale.

Sono istituzioni reali ed utili, però non hanno il diritto di essere il cardine della vita in una società civile.

Ci sono altri interessi ed altri valori che spingono gli uomini ad un maggiore sviluppo e ad una più grande maturità.

Esistono attività culturali, artistiche, sociali, politiche, economiche, ecc. Ed in queste attività esistono valori superiori.

Non si diventa cittadini migliore per paura del carcere, ma nella ricerca della verità, della giustizia, della generosità, del rispetto, della amicizia, nello sforzo di superare il nostro radicale egoismo, verità, orgoglio, ambizione, prepotenza.

realizzazioni sul piano degli apporti specifici e differenziati nei vari settori di vita. Si parlò dell'università e della necessità di un suo adeguamento alle esigenze storiche e delle particolari responsabilità che in questo senso ogni universitario cattolico doveva sentire se davvero viveva la coesistenzialità del momento religioso e culturale.

Il Congresso di Padova riprenderà questi temi, li svilupperà e li porterà avanti. Ma vorrà soprattutto esprimere al mondo universitario che la prospettiva sociale in cui si proietta l'impegno formativo di tutti gli studenti universitari italiani oggi supera i confini della nostra comunità e investe i comuni problemi della società più ampia a dimensione europea.

Italo De Curtis

I tribunali ed il carcere sono rimedi estremi, reparti di isolamento. Esistono in funzione di una patologia sociale, reale quanto si voglia. Però non possono governare la vita dei cittadini sani.

In campo religioso, la più grande parte di noi si è fermata nella patologia. Crediamo molto di più nel peccato che nella virtù e nella Grazia. Si direbbe che crediamo molto di più nel demone che in Dio creatore e Redentore.

Il Vangelo è un invito formidabile a quanto c'è nel mondo di vero, di buono, di bello, di giusto. E' una continua richiesta di interiorità. Tutto quanto si immagina di buono, di vero e di grande nell'uomo maturo, si trova in ogni pagina del Vangelo, in ogni parola o gesto di Gesù Cristo come invito e richiesta.

Quando Dio crea l'uomo, non lo crea per il gusto di vederlo crescere serenamente per strade di giustizia diventando ogni volta più simile a Lui.

Perché Dio crede nell'uomo e lo ama molto di più di quanto non crediamo noi stessi. L'Incarnazione di Gesù Cristo non significa altro che questo: la fede e la speranza di Dio nell'uomo ed il suo amore per l'uomo.

Io credo che ci sia indispensabile una sincera revisione personale della nostra religiosità. Abbiamo eccesso di paura, di ritualismo, di esteriorità, di moralismo.

Non si tratta di condannare o prescindere dalla morale tradizionale, ma di darle un senso secondo la volontà di Dio espressa continuamente nel Vangelo e negli scritti degli Apostoli. Non dobbiamo distruggere i riti, ma viverli come sorgente di vita in Gesù Cristo, e non lasciarli come ostacolo della vita.

Certe esteriorità sono necessarie, ma non devono distrarci dallo sforzo continuo di interiorità, di ritrovare noi stessi, la nostra anima, nella amicizia di Dio Padre.

"Non è stato creato l'uomo per il sabato, ma il sabato per l'uomo".

Nel Vangelo si parla continuamente di certe cose delle quali molti di noi non ci siamo preoccupati eccessivamente.

Si parla di Dio che è padre e amico e vuole essere considerato come tale.

Si parla di umiltà, di verità, di senso del dovere, di amicizia, di rispetto, di bontà.

Queste cose interessano veramente Dio e noi.

Il nostro moralismo, il nostro ritualismo e le nostre esteriorità barocche ci hanno portato a dimenticare in larga misura quelle cose.

Gonzalo Alvarez

Riforma protestante e liberalismo europeo

La ristampa, nell'Universale Economica dell'Editore Feltrinelli, della *Storia del liberalismo europeo* di Guido de Ruggiero (1) ripropone all'attenzione dei contemporanei un'esperienza storica, il cui plurisecolare travaglio si confonde con le origini e le vicende stesse della civiltà moderna. Vorremmo qui dare alcuni cenni riguardo a un aspetto particolare, ma di incontestabile rilievo, che si connette al problema più generale della formazione della ideologia liberale; esso è quello del rapporto tra spirito della Riforma protestante e sviluppo del liberalismo. In special modo, si considerano le conseguenze della Riforma, in quanto ad essa risale quell'individualismo, che fu la piattaforma ideologica su cui si venne ordinando la società europea del secolo XIX, l'età d'oro della teoria e della prassi liberali. Al di là di ogni polemica, ci pare che l'indagine di queste relazioni introduca una prospettiva di vivo interesse per la migliore comprensione dell'epoca in cui viviamo e in cui si fa la nostra storia.

Appartiene alla più genuina tradizione liberale di derivare le proprie origini della Riforma protestante: «avviamento alla concezione moderna della realtà e della idealità», rivendicazione della individualità nel suo duplice valore fattivo e morale; così il Croce nella sua *Storia d'Europa* (2); non meno esplicitamente, De Ruggiero nella sua opera indica «nel principio del libero esame la fonte non solo della libertà religiosa, ma di tutto il liberalismo moderno» e scopre nella Riforma la prima rivelazione dell'idea moderna di libertà. Del resto, neppure da parte cattolica si rifiuta che «i tempi moderni hanno avuto inizio sotto il segno della scissione protestante» (3).

Tale concordanza di opinioni trova la sintesi migliore nel magnifico volume del Troeltsch (4), in cui il protestantesimo è visto come «l'elemento che ha dato all'intero edificio una buona parte della sua forza, la metafisica religiosa della libertà e della fede personale che fonda la libertà su ciò che nessuna umanità troppo umana può corrompere»: nelle quali affermazioni ancora emerge quel «carattere religioso, di religiosa rivalità», che in alcune indimenticabili pagine il Croce attribuisce al liberalismo.

Epperò, è proprio su questo piano, di una Weltanschauung che conclude ogni valore nella storia dello spirito immanente al mondo, nel quale e col quale si svolge, che si evidenzia la intrinseca debolezza e contraddizione del «mito» liberale. Né potrebbe essere diversamente, quando il centro di gravità vien fatto consistere, sono parole del più acuto e illuminato storico della questione, sopra citato, «in una religiosità, che né organizzativamente né idealmente aveva con la civiltà relazione immediata»; quando si esalta, con sensibilità veramente ottusa, la distruzione della compatta organizzazione della civiltà medievale e lo sconvolgimento della sintesi realizzata nel corso di secoli in un «cosmo di ordinate funzioni culturali».

Non intendiamo certo predicare impossibili ritorni a un mondo medioevale supposto, indebitamente, come perfetto e

compiuto; al contrario, se si vuole, fu il protestantesimo in primo luogo «una completa reazione del pensiero medioevale, che soffoca nuovamente i germi già sviluppati di una civiltà libera e terrena». E non è in esso, bensì nel cristianesimo il fondamento dei concetti di libertà, di personalità, di autonomia dell'io: «né bisogna lasciarsi trarre in inganno a questo riguardo dalle presenti ostilità contro la Chiesa» (5). Del resto, anche Croce, a suo modo, sentirà l'esigenza di spiegare *Perché non possiamo non dirci «cristiani»* (6);

Se tutto ciò ha un senso, questo è che la rivendicazione dei valori di libertà, ritenuta tipica significato della Riforma, esige di essere, almeno, ridimensionata; così come dev'essere considerato il problema se la Riforma, contribuendo ad estraniare dalla cultura ogni riferimento a una idea trascendente come suo tessuto connettivo ed escludendo la Chiesa da ogni partecipazione alla vita della cultura moderna, non abbia, per certi aspetti, ritardato e deviato un processo che stava positivamente sviluppandosi nei secoli XIV e XV. In siffatta materia ogni acritica esaltazione non ha diritto a migliore accoglimento di una preconcetta denigrazione.

Il discorso relativo alla incidenza sul modo di intendere e di vivere la vita in società, ciò

bibliografia

- (1) G. DE RUGGIERO, *Storia del liberalismo europeo*, Milano, 1962.
- (2) B. CROCE, *Storia d'Europa nel secolo XIX*, Bari, 1931.
- (3) LORTZ, *Histoire de l'Eglise*, Paris, 1956.
- (4) E. TROELTSCH, *Il protestantesimo nella formazione del mondo moderno*, trad. it., Venezia, 1929.
- (5) E. TROELTSCH, op. cit. pagg. 19 sg.
- (6) B. CROCE, *Perché non possiamo non dirci «cristiani»*, Bari, 1943.
- (7) F. C. MONTAGUE, *I limiti della libertà individuale*, trad. it., Torino, 1890. Cfr. anche le osservazioni di L. MUMFORD, *La condizione dell'uomo*, trad. it., Milano, 1957, là dove afferma che l'aver assolutizzato il mondo privato del credente impedisce di riconoscere «il criterio di sanità mentale: cioè la conseguenza dell'opinione personale con l'esperienza storica e il buon senso degli altri uomini».
- (8) L. MUMFORD, op. cit., pag. 238 sg.
- (9) Non che manchino studi su aspetti parziali, basti solo pensare a quello del Weber sui rapporti fra protestantesimo e capitalismo e al movimento di idee che ne seguì; fa una sintesi compiuta, sotto il profilo strettamente sociologico, non risulta sia stata elaborata.
- (10) Cfr. F. C. MONTAGUE, op. cit., in cui si danno spunti interessantissimi sul piano del concreto operare dello Stato, in particolare sulla ricostruzione di rapporti proficui colle diverse confessioni religiose.
- (11) Cfr. P. HAZARD, *La crisi della coscienza europea*, trad. it., Torino, 1946.

vennero ad una rivoluzione, di cui certo non supponevano la portata.

Alla storiografia tradizionale che vede nella Riforma l'inizio di una nuova era di libertà politica e di uguaglianza civile, formano un'interessante contrapposizione le fini osservazioni, sviluppate ampiamente nella sua opera dal Montague. Non è una idea peregrina, come mostra di credere il De Ruggiero, ma veramente il fondamento della sua

mostrano nel modo più chiaro una prospettiva ben diversa dal comune sentimento degli storici liberali; il mito della Riforma come assoluto fattore di progresso e di incivilimento appare ad una severa critica risultato più di un atteggiamento passionale che di un ragionamento obiettivo e rispettoso del senso di un processo storico. Con questo non si vuole stabilire minimamente il metodo di trasformare l'analisi storica in un giudizio di responsabilità; ma unicamente, richiamare una considerazione più attenta della portata di un evento, quale la Riforma, così vasto e complesso e della problematica ad esso inerente. Meno che mai lo si intende ridurre a un fenomeno politico; esso ebbe carattere essenzialmente religioso, ma sarebbe un modo di procedere tipicamente individualistico e unilaterale quello di negare alla religione l'influenza che essa esercita sulle determinazioni del vivere sociale.

Ci si consenta, al riguardo, un accenno a un problema limitato, ma estremamente significativo, come esemplificazione delle vie che potrebbe seguire la ricerca scientifica in questo campo.

Per esplicito riconoscimento del Troeltsch, al protestantesimo si deve il rinnovamento delle concezioni relative alla vita familiare; soppresso il carattere sacramentale del matrimonio, questo viene ridotto a un rapporto morale personale, dando all'individuo, colla possibilità del divorzio e di nuove nozze, maggiore libertà di movimento. Simile genere di famiglia rappresenta per l'illustre storico, «il prototipo di ogni rapporto sociologico umano», lo inizio di tutte le grandi formazioni sociali; oggi, certo con più matura consapevolezza, noi potremmo chiederci se invece non costituisca un sintomo manifesto di dissoluzione del tessuto sociale, che dalla Riforma trae una delle sue ragioni.

Ma il significato storico-sociologico della Riforma, di cui questo non è che un aspetto suggestivo, rimane, per gran parte, terreno ancora inesplorato (9).

La libertà costituisce un patrimonio tanto ricco e fecondo, che mai la si potrà costringere nelle formulazioni più o meno arbitrarie dei suoi teorici. Ciò ci rende la certezza che il libero impulso dello spirito gioverà, infine, alla «ricognizione dell'unità di ogni maniera di vita spirituale e alla riconciliazione dello spirituale colla pratica» (10). Del resto, assistiamo e partecipiamo nel nostro tempo ad un processo, in cui si riconoscono e si stabiliscono solidarietà, antiche e recenti, fra gruppi sociali, nazioni, continenti; rafforza quell'insopprimibile esigenza di unità, nel rispetto della varietà e delle molteplici autonomie, che pareva assorbita dall'individualismo cosmopolita e dalla curiosità intellettuale.

Culla della moderna civiltà, un nuovo compito si delinea per l'Europa all'orizzonte della storia, il solo modo di fondare una sua presenza e di esercitare una propria funzione in un mondo che le è sorto d'intorno diffidente, se non ostile: ricomporre quanto nel corso di secoli, per esclusiva passione di libertà, è andato disperso, offrire una mediazione di verità e di carità a chi dall'una e dall'altra è stato per troppo lungo tempo disabitato, ricercare e riaffermare dalla tradizione splendida della sua storia i motivi di unione, nulla astrattamente ripudiando, ma inverando in una proposizione superiore quelli che possono essere stati fattori di divisione e di discordia. Tale opera ci sembra indilazionabile, se l'Europa intende il suo privilegio, la sua originalità, il suo valore inalienabile e unico (11), più che un'eredità da conservare, un continuo acquisto dello spirito che vivifica.

Mario Brutti



che noi diremmo la più propria conseguenza «culturale» della Riforma protestante, non può quindi in alcun modo prescindere da questa premessa. E' facile, se non corrivo, attribuire al protestantesimo, *tout court*, il merito storico di aver rivalutato la libertà di coscienza; ma si identifica così, arbitrariamente, un carattere inalienabile della personalità individuale col principio del cosiddetto libero esame, che un liberale inglese del secolo XIX (7) ebbe a definire la conclusione «la più assurda che mai si sia offerta nelle controversie religiose» in quanto «rimandava gli uomini in ogni occorrenza della vita pratica a un giudizio privato che realmente era stato formato da una serie infinita di eventi storici, ma che loro sembrava la diretta, immediata, e potente voce di Dio». Ivi si ritrova la radice del profondo equivoco, e della confusione, che vizia il liberalismo moderno: concepire la libertà individuale come una astratta proprietà dell'individuo, al tempo stesso mezzo e fine, via e meta.

Ed è questo atteggiamento ambivalente che, da un lato, si esprime nella formula della «circolarità compiuta e autonoma dell'esperienza liberale», la quale si traduce nella opposizione fra individuo e società, precludendo alla persona la sua naturale prospettiva comunitaria; dall'altro, si svolge nella concezione della eticità dello Stato, presupposto di ogni oppressione totalitaria. Noi consentiamo che tale non era l'intenzione dei riformatori; tuttavia è un fatto che si verificò, per dirla colle parole del Troeltsch, «contro volontà, ma con efficacia reale e sempre più manifesta»; ben lungi dall'operare una restaurazione dell'antica cristianità, essi per-

teorica sui limiti della libertà individuale quanto egli sostiene riguardo agli influssi e alle trasformazioni determinate dalla Riforma protestante nella società europea. Abbiamo già visto la sua opinione in merito al principio del libero esame; egli ne deduce, per conseguenza, che allo spirito dei riformatori va fatto carico del mancato riconoscimento della reale continuità della religione e della generale cultura, preparando la via all'eccentricità, alla divisione e alla debolezza. Non si tratta delle incidenze politiche immediate della Riforma, l'aver favorito il processo di disgregazione della *respublica christiana*, rappresentata dal Sacro romano Impero, sostituendosi ad essa il sistema di equilibrio fra le grandi potenze instaurato dalla pace di Westfalia in poi; bensì di effetti a più lunga scadenza, provocati sul piano della stessa unità spirituale della società.

Mentre nel Medio Evo non è dato di ritrovare alcun chiaro sentimento di frattura tra società e individuo, la Riforma, protesa ad emancipare lo spirito di ciascun uomo, lasciava questo ignorante di quanto doveva alla società. Così «l'individualismo si mutò in semplice atomizzazione»; «ogni uomo viveva in un mondo privato, descritto da un sistema di scienza privata, edificato da una religione privata, governato da un codice privato, soggetto alla sola legge della sua coscienza, obbediente al solo impulso della sua privata volontà. I protestanti, nella ricerca della libertà personale per evitare i vizi di una autorità ecclesiastica arbitraria, divennero infine gli avvocati della libertà di stabilire una loro autorità ugualmente arbitraria» (8).

Abbiamo riportato queste parole del Mumford, poichè esse

Iniziamo con questo numero la pubblicazione di una documentazione sull'Europa in vista del prossimo Congresso Nazionale

Il materiale che andremo via via pubblicando è costituito da estratti di opere che ci sembrano più significative in ordine al nostro tema. Ci

siamo attenuti al criterio di presentare contributi che si differenzino rispetto al genericismo di una certa corrente di letteratura, nel senso di proporre quelli che, per l'autorevolezza della fonte e per la precisione del contenuto analizzano con maggior chiarezza i rapporti tra cultura e l'odierno

no processo di... con gli obiettivi... nesi, e le modific... comporta nell'ordin... sociale, politico um... Comunità.

Cercheremo anche... tare la scelta dei... svolgimento logico... gresso, avendo cura... iseri-

L'Europa delle persone e dei popoli

Dalla Lettera di S. S. Giovanni XXIII a M. Alain Barrère in occasione della Settimana Sociale dei Cattolici di Francia su «L'Europa delle persone e dei popoli» (Strasburgo 17-22 luglio '62).

...L'Europa in effetti, malgrado le difficoltà e le controversie generate dalle legittime discussioni sulle istituzioni che bisogna promuovere e sulle strutture che si debbono costruire, è una realtà che si sta attuando giorno per giorno.

...A quale scopo si deve tendere? Una unione europea da farsi ha forse un bene comune suo proprio, così come ne esiste uno in particolare per ogni popolo? Un bene comune che non è bene appartenente ad un gruppo o ad una categoria sociale determinati, ma che si definisce in relazione al fine ultimo delle persone membri della comunità, di tutte e di ciascuna.

Senza alcun dubbio, questo bene comune europeo esiste; occorre affermarlo, e sforzarsi di promuoverne la realizzazione. Unico e universale per la sua stessa definizione questo bene comune europeo non saprebbe recar vantaggio in particolare ad una nazione o ad un gruppo sociale a detrimento degli altri. Esso comporta degli elementi economici: una prosperità da sviluppare armonicamente; degli elementi sociali: un equilibrio da mantenere, oppure da restaurare tra le diverse categorie di cittadini; e infine degli elementi politici: un ordine giuridico da stabilire, promuovere, difendere. Ma l'essenza di questo bene comune è più profonda. L'elemento costitutivo di un popolo, al di là delle particolarità di razza, di lingua, di cultura, di tradizione e di religione che lo determinano, sta nella sua «volontà di vivere collettiva», che si esprime in forme comuni di pensare, di sentire e di vivere. E non è forse lo stesso anche per l'Europa, le cui componenti economiche, sociali, politiche, traggono la loro forza unificatrice da ciò che bisogna pur chiamare lo spirito europeo fondato sulla percezione di valori spirituali comuni?

Esiste in effetti un patrimonio dell'Europa, umano e universale i cui elementi appaiono in ogni cultura nazionale, e la cui attenzione può portare una maggior pace, una maggior fraternità. Ritroviamo l'umanesimo greco con il suo senso dell'equilibrio, della misura, della bellezza, lo spirito giuridico romano che dà ad ognuno il suo posto e i suoi diritti in una comunità politica solidamente organizzata. Ma ciò che soprattutto ha plasmato l'anima europea in tanti secoli è il Cristianesimo che ha delineato i tratti della persona umana, come soggetto libero, autonomo e responsabile. Questo personalismo, che rispetta la vocazione di ogni essere e insiste sulla complementarità del corpo sociale, è la chiave di volta del patrimonio europeo e permette di comprenderne tutti gli elementi: ricchezze intellettuali e morali, culturali e artistiche, progresso tecnico e scientifico.

L'Europa che si deve costituire sarà dunque una «Europa delle persone e dei popoli» realtà viva e originale che si elabora a partire dai dati nazionali.

...L'instaurarsi dell'Europa, lungi dall'essere appanaggio esclusivo dei governi sarà dunque anche l'opera dei popoli. Ciascuno avrà in questa costituzione il suo compito, aprendosi a idee più larghe e contribuendo al formarsi di un'opinione politica attenta e sensibile all'interno dei diversi gruppi naturali. Tra queste comunità umane bisogna sottolineare in particolare l'importanza dei corpi intermedi e della famiglia.

...La realizzazione progressiva dell'unità europea impone il superamento degli

isolamenti, dei nazionalismi ristretti. A questo prezzo soltanto si costituirà una vera comunità, espressione autentica di una solidarietà fra persone, non chiusa su una cerchia allargata di interessi egoistici, ma aperta agli interessi universali e soprannaturali dell'umanità. Un duplice movimento animerà dunque questa costituzione secondo l'insegnamento dato con precisione da Giovanni XXIII nell'Enciclica Mater et Magistra. Si tratterà per la comunità europea di risolvere progressivamente le differenze di sviluppo delle sue regioni geografiche e dei suoi settori d'attività, agricoli e industriali, senza peraltro dimenticare gli altri continenti, che essa dovrà aiutare in una loro crescita armonica.

Solo l'unione degli spiriti e degli animi, in una medesima fede e in un medesimo amore, potrà realizzare questa comunità sopranazionale, europea inanzitutto, ma ad apertura mondiale.

Rabindranath Tagore

La civiltà occidentale e l'India

Un tempo era largamente diffusa la convinzione che la civiltà europea fosse materialistica e priva di anima... Dobbiamo anzitutto rammentare a noi stessi che, dovunque esiste qualche cosa di buono, vi deve essere dietro una forza spirituale. Poiché la verità si può raggiungere solo mediante lo spirito e non mediante le macchine, per quanto potenti esse siano. E, se vediamo che l'Europa progredisce, dietro questo progresso deve esserci senza dubbio una forza spirituale.

...L'Europa sa che la grandezza non è il risultato di ferrovie, pali telegrafici, officine e tecnica. Per questo l'Europa si è votata eroicamente alla verità, vi ha dedicato la ricchezza e la vita e, nonostante tutti i suoi errori e fallimenti, persevera nella sua impresa con zelo sempre maggiore.

...Dire che l'Europa non esprime lo spirito umano, ma non fa altro che accumulare cose materiali, è come dire che l'albero non esprime la propria vita attraverso le foglie morte che lascia cadere. E' proprio la forza vitale dell'albero che gli permette di liberarsi delle sue foglie, non che le foglie morte significhino la morte dell'albero. Solo la vita può morire in ogni momento, la vera morte giunge quando la morte cessa.

Nell'Europa moderna l'uomo è impegnato in continui esperimenti e mutamenti. Ciò che oggi accetta, domani rifiuta; non vuole star fermo. Molti vedono in questa mutevolezza una mancanza di profondità. Nell'universo tutto è racchiuso in un ciclo di morte e di rinascita. Ma non hanno forse detto i nostri saggi, di questo stesso universo, che tutto nasce dalla gioia? Proprio attraverso la morte l'immortale si esprime incessantemente. Quando confondiamo l'esteriorità con la finalità non possiamo né percepire l'anima, né sentirci felici di accettare l'esteriorità.

Anche l'Europa ha un'anima e una anima che non manca di forza. Quando riusciamo a scoprire la vera spiritualità dell'Europa, scopriamo anche la sua più profonda realtà, qualche cosa che non è né materialismo, né semplice prodotto dell'intelletto, ma pura gioia di vita. Il dinamismo europeo assai con vigore il nostro spirito addormentato... Era lo stesso dinamismo che, prorompendo

dall'immensa sorgente del Rinascimento italiano, aveva inondato tutto il continente europeo. I suoi ricchi e molteplici effetti non ferivano apertamente il prestigio nazionale di alcuna nazione. Le menti ricettive non possono fare a meno di assorbire la ricchezza rappresentata da un pensiero nuovo; le correnti incrociatesi del dare e dello avere scorrono più rapide nei punti dove l'intelletto è vivo e sveglio.

Dall'orizzonte dell'Occidente viene la luce dello spirito dell'era moderna, e illumina tutta quanta la storia del mondo. Il pensiero europeo, spinto da un impulso irresistibile, si è proiettato in ogni angolo della terra, e dovunque è giunto ha operato una conquista. Qual è il segreto della sua forza? La risposta è che questo spirito persegue la verità con integrità. Non è mai stato distolto nella sua ricerca dal letargo o da una ingannevole fantasia, o da parvenze superficiali o dall'eco di una secolare saggezza. Ha vinto con rigore la facile tentazione di accettare tutto quello che l'istinto induce l'uomo a credere. Non ha cercato di adattare la verità alle necessità del pensiero individuale, ma, affidandosi rigorosamente alla ragione, liberandosi dai preconcetti personali, è riuscito ad aggiungere, giorno per giorno, sempre nuove zone al dominio della propria conoscenza.

...Ma in quale settore di questa civiltà europea sta ora seminando il seme della sua condanna? Nel punto in cui questa civiltà non riesce ad adottare il sistema cooperativo, nel campo del progresso materiale. In questo campo le nazioni europee sono non soltanto separate, ma contrarie e nemiche fino a un punto innaturale. Via via che il progresso materiale aiutato dalla scienza si fa più vasto e più vario, sorgono strane contraddizioni. Da una parte si progredisce rapidamente nella conoscenza intesa a salvare la vita dell'uomo; mai come ora l'uomo ha acquistato tanta padronanza sulla fisica, sulla produttività del suolo, e su tutti gli ostacoli materiali della vita. Sembra quasi che l'uomo voglia strappare al cielo il nettare dell'immortalità. Dall'altra parte si assiste al fenomeno opposto. Mai come ora gli uomini si sono sforzati con tanto accanimento di spargere la morte e tutti i paesi d'Europa sembrano fare a gara in questa ansia di distruzione. L'Europa divenne possente unificando il proprio sapere, ora è pronta ad utilizzare questa potenza per distruggere se stessa. L'Europa progredisce sul sentiero che porta a salvare la vita, mentre, cercando la ricchezza materiale, avanza sul sentiero che porta alla sua distruzione.

E' difficile prevedere quale forza riuscirà in ultimo a prevalere.

RABINDRANATH TAGORE «La Civiltà occidentale e l'India» Boringhieri, Torino, 1962.

De Rougemont

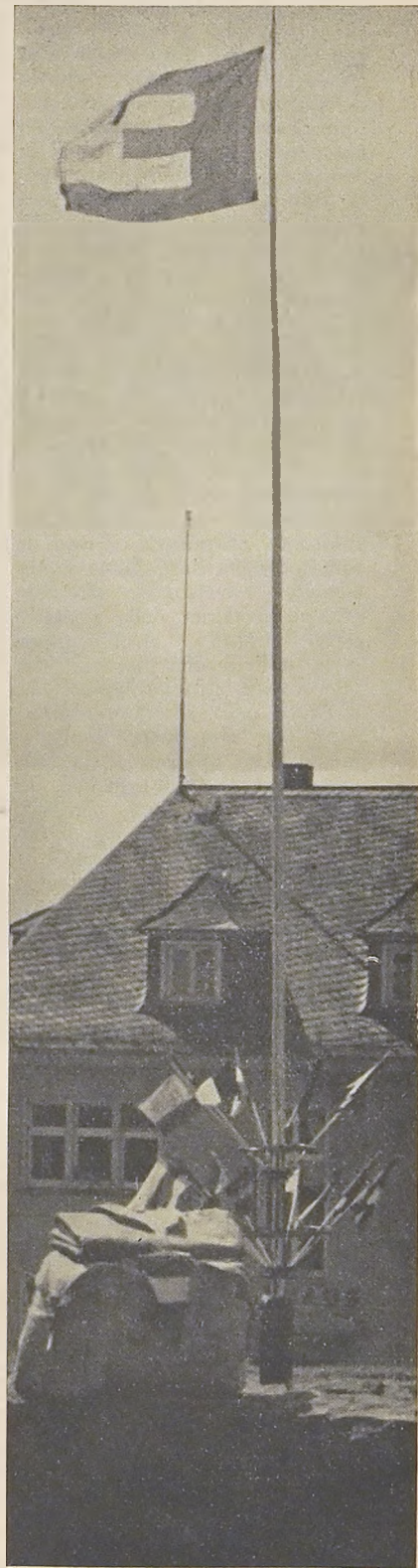
Vita o morte dell'Europa

Non chiediamo l'instaurazione di una Federazione Europea perché si crei un terzo blocco, una specie di blocco-tampone contrapposto agli altri due, nulla risolverebbe e, per contro, non faremmo che esaltare il nazionalismo portandolo a dimensioni continentali.

Ciò che tutti insieme dobbiamo pretendere ed ottenere, è che le nazioni europee aprano vicendevolmente le loro porte, aboliscano soprattutto i sistemi di

frontiere e di passaporti, rinuncino al dogma micidiale della sovranità assoluta creando così un nuovo atteggiamento, una confidenza che spalanchi d'improvviso l'Europa al mondo intero...

Nessuna Federazione europea è pensabile se non in vista di una Federa-



zione mondiale. Nessuna pace e quindi nessun avvenire sono immaginabili se non nello sforzo teso ad instaurare un vero governo mondiale. E per far ciò il mondo ha bisogno dell'Europa: del suo senso critico quanto del suo spirito inventivo. Il pensiero del mondo è l'Europa...

Per noi europei la vera cultura nasce da un atto di consapevolezza verso la vita. Coltivare se stessi, beneficiare della cultura, partecipare al suo formarsi equivale anzitutto, per ciascuno di noi, ad allargare e approfondire la nostra cognizione dell'uomo e della sua libertà; equivale poi a rendergli conforme — e di conseguenza a trasformarla — l'impalcatura dell'esistenza e le sue

ione,
con-
difi-
dian-
na, Co-

ncle
del
Con-
turo

re passo passo chiose redazio-
nali o contributi originali dei
nostri collaboratori ad intro-
duzione e a chiarimento della
documentazione che si va pro-
ponendo.

In questo numero abbiamo
pensato di attenerci solo in
parte a quest'ultimo criterio,

ritenendo opportuno presenta-
re alcune riflessioni di carat-
tere generale sull'Europa co-
me momento di un processo
più vasto di unificazione mon-
diale che trova la sua origine
e giustificazione in motivi di
carattere storico, sociologico
economico, politico e culturale
(Bendiscioli) e sulla Europa

come espressione di un'idea
di civiltà (Tagore, De Rou-
gemont Spinelli). il tutto è
preceduto da un estratto del-
la lettera che Giovanni XXIII
ebbe ad inviare alla Settima-
na dei Cattolici Francesi e
che costituisce l'introduzione
più qualificata per tutta la do-
cumentazione.

tituzioni; equivale infine, riassumendo
tto, a chiedersi incessantemente e qua-
spietatamente che significato le cose e
vita abbiano.

E' un fatto tipico dell'Europa d'oggi
che la cultura vi sia presente ancora
come uno scopo, un fine in sé e non
come un mezzo. Altrove, come ben sa-
rete essa è messa al servizio dello svilup-
po dell'industria e di certe tesi politiche;
dettarle un programma preciso e ad
assegnarle il suo ruolo subordinato sono
capi del partito al potere e i dirigenti
del Piano Economico. Per noi europei,
l'opposto, è la cultura che esprime
senso umano della vita politica e del-
l'economia; che ha il compito di influen-
zare e che permette di criticarle di va-
liare i loro risultati. Il primato della
cultura fa dunque parte per definizione
dell'Europa.

In secondo luogo, è un fatto altret-
tanto tipico dell'Europa che la sua
cultura o per dir meglio, la sua
cultura d'atteggiamento di fronte alla cul-
tura, si nutra di diversità.

Di fatto, l'allargamento e l'approfon-
dimento della concezione dell'uomo e
della sua libertà, in Europa non è mai
stato un'idea di un'unica dottrina, d'una
dottrina, o di una casta scelta; ma al
contrario fu sempre — e lo sarà finché
l'Europa esiste — il risultato d'un dia-
logo permanente, assai spesso dramma-
tico, tragico talvolta, fra molte dottrine,
molte confessioni, una ventina di na-
zioni e un'infinità di scuole e di geni
individuali: a fare l'Europa e a model-
larla l'idea europea dell'uomo tutti han-
tribuito.

Questa idea non è dunque semplice
e dialettica, non è conclusa ma aper-
ta, essa è in ogni momento il risultante
di una coppia d'elementi antagonisti, il
cui contrasto si perpetua in ciascuno di
noi e si rinnova ad ogni generazione:
l'antichità greco-romana e cristianesimo,
chiesa e Stato, cattolicesimo e prote-
stantesimo, esclusivismo regionale e senso
dell'universale, memoria e invenzione,
rispetto della tradizione e passione del
progresso, scienza e saggezza, germane-
ismo e latinità, individualismo e collet-
tismo, diritti e doveri, libertà e giusti-
zia.

In codesto equilibrio teso, e continua-
mente minacciato di rottura a vantaggio
dell'uno o dell'altro dei suoi elementi,
ha sede l'originale azzardo dell'uomo eu-
ropeo, la sua avventura.

In codesto contrasto al quale cia-
cuno di noi partecipa più o meno co-
cientemente, ha sede il segreto del di-
namismo occidentale e dell'inquietudine
creatrice che spinge l'europeo a ri-
mettere in discussione, di secolo in se-
colo, i suoi rapporti con DIO, col mondo,
con lo Stato e la comunità.

Nelle combinazioni, variate all'infini-
ta, gli è possibile operare fra gli ele-
menti contraddittori che costituiscono il
suo patrimonio, ha sede per ogni euro-
peo la possibilità d'individualizzare sem-
pre meglio le sue opinioni e la sua forma
di vita.

E infine in codesta « scelta perma-
nente » nella coscienza che ha d'esserne
responsabile, l'europeo concepisce la li-
bertà.

Ci si può domandare: cos'è questa
cultura europea? E' culturale? o poli-
tica? o economica? Tre bei soggetti per
criticarli, e anche per tesi di laurea; ma
noi ci stiamo occupando della pace,
bisogna salvare senza indugio. Ci
viene ripetuto in tono solenne che l'Eu-
ropa è Pascal e Goethe, è Dante e
Shakespeare, è Paul Valéry ecc.

Certamente, ma ahimè, l'Europa reale
non è soltanto una società di spiriti. E'
pure i personaggi di Courteline e quel-
li di Bourget e quelli di Kafka, ed è pu-
re quei contadini storditi dalla politica
che vengono dai villaggi, quelli che ci
hanno descritti i nostri amici italiani Si-
mone e Carlo Levi; e pure tutti quelli
che non son mai stati gli eroi di alcun

romanzo, che di quel che accadde nel
mondo non ne san più che tanto; quelli
che credono — e ne conosco parecchi —
che i provvedimenti economici consi-
stano nel fare delle economie e che il
comunismo consista nel metter tutto in
comune, nella carità generale... E' con
tutti questi uomini (e per essi, loro mal-
grado) che dobbiamo fare l'Europa.

Ma allora i maligni ci diranno: tutti
costoro cosa volete che abbiano in co-
mune? Che razza di unità pretendete di
trovare fra quella gente? Ebbene, è
molto semplice: tutta quella gente con-
divide la stessa sorte, la sorte dell'Eu-
ropa; per cui dico che se lasceremo le cose
come sono verranno tutti, a turno, occu-
pati, colonizzati, atomizzati. E poi —
volete qualcosa di più semplice? — tut-
ta quella gente ha in comune il disgusto
e l'immenso terrore della guerra, e noi
vogliamo per loro e con loro fare la pace.
Ecco qual'è l'unico serio problema, l'uni-
ca difficoltà che ci teniamo a veder « sol-
levata » — beninteso per scioglierlo.

Ma questa unità di destino non ha
mai comportato per la Europa, neme-
no al colmo del Medio Evo, l'uniformi-
tà delle sue dottrine e cioè l'immobi-
lità.

Il tiro più mancino che potremmo
fare agli impazienti che sognano di unifi-
care il genere umano in quindici giorni,
sarebbe quello di costringerli a parte-
cipare attivamente a uno di quei Con-
gressi in cui si elabora la nostra Fede-
razione europea; giacché è proprio quan-
do ci accingiamo ad unirli che scopri-
amo fin a qual punto gli europei si
irrigidiscono nelle loro differenze e nelle
loro opposizioni stesse, trovino, forse, la
loro consistenza; ma ripeto che è sol-
tanto nell'azione, nell'azione impegnata
a superarle, che tali differenze arriva-
mo a conoscere, misurandone il loro vero
valore.

In America, evidentemente, tutto è
semplice: là c'è una lingua, una nazione,
una dottrina dominante, un partito al
potere e un'opposizione, un solo tipo di
« drugstore » e una morale corrente, la
cui idea fondamentale è appunto quella
di evitare i quotidiani conflitti anziché
affrontarli. In Russia è ancora più sem-
plice: una testa sola, un partito, una
polizia, e niente opposizione autorizzata
in alcun campo. Ma in Europa! Qualche
dozzina di nazioni con le loro tradizioni,
quasi altrettante lingue, cinque o sei
grandi culture, innumerevoli morali con-
traddittorie, e non so quanti partiti po-
litici, metodi e scuole che scagliano
anatemati, e non so quante dottrine eco-
nomiche più polemiche che razionali. E
questo sarebbe ancora niente: l'Europa
è il risultato delle combinazioni e delle
mutazioni d'una lunga serie di essenziali
antagonismi: Nord e Mezzogiorno, sini-
stra e destra, insulari e continentali,
cattolici e protestanti, credenti e atei,
tradizione e progresso, individuo e col-
lettività, ordine a qualunque prezzo e
giustizia soprattutto, regionalismo e uni-
versalismo, libertà e « ingaggio » e venti
altri contrasti in tutti i campi, venti altre
coppie di antitesi nelle più diverse com-
binazioni (per non parlare di certe con-
vivenze a tre); e nessuno di codesti
elementi sarebbe capace di vivere sen-
za gli altri, nessuno può pretendere il
predominio. Che pаниere di vipere! di-
cono gli americani; ma non dovrebbero
dimenticare che la ricchezza dell'Europa
quanto le sue miserie, la sua grandezza
quanto le sue bassezze, in una parola:
il suo incomparabile dinamismo, sono
nati appunto da queste tensioni, da que-
sti dialoghi, da questa inesausta pole-
mica. Qui sta l'origine di quella inquietu-
dine creatrice che ci distingue dai
Russi e dagli Americani e ancor più
dagli Asiatici; di tanti dilemmi ingi-
gantiti per gusto, che se spesso altro
sbocco non han che la violenza, non di-
rado sono stimolo a invenzioni e sco-
perte; e infine di quella possibilità di

scelta e di rischio, che è la prima con-
dizione di ciò che l'europeo chiama li-
bertà.

Ecco perché sarebbe criminoso, se
non fosse anzitutto impossibile, far di-
prendere l'unità dal continente, da una
preliminare pianificazione intellettuale o
delle dottrine o dal trionfo di una sola
politica; dall'unificazione dei costumi e
delle dottrine o dal trionfo di una sola
ideologia.

DE ROUGEMONT: « Vita o morte dell'Eu-
ropa » Edizioni di Comunità (pagg. 36-
37; 85-87; 141-143).

Mario Bendiscioli

I cristiani nella realtà internazionale

Nel processo che sollecita la realtà
internazionale possono essere sottolinea-
te due tendenze tra loro collegate; da
un lato, la tendenza all'universalità, alla
mondialità, per cui il mondo intero si
presenta sempre più decisamente come
la scena unica delle azioni e reazioni
economiche, politiche, ideologiche, reli-
gioso-chiesastiche, strategico-militari dal-
l'altro, la tendenza all'unificazione, ad
organizzare in piani di dimensione mon-
diale le attività umane e le strutture
esistenti. Codeste tendenze, a loro volta,
risultano sollecitate energicamente dal pro-
gresso tecnico, che ha reso ognor più
rapido il passaggio dalla scoperta scienti-
fica all'applicazione tecnica, in virtù della
sempre più accentuata specializzazione,
e che ha condotto così ad aprire nuovi
campi alla considerazione teorica ed al-
lo sfruttamento pratico; a scoprire, co-
m'egli disse, nuove terre ideali, scienti-
fiche, economiche, sociali, pratiche.

La stessa organizzazione internaziona-
le investe campi sempre più vasti: ol-
tre i rapporti economici, produzione e
scambio di materie prime, di manufatti
e servizi, oltre le relazioni tra gli Stati
quali entità territoriali, essa investe la
stessa formulazione di principi sui dirit-
ti dell'uomo in quanto tale, le stesse con-
dizioni del lavoro, il tenore di vita.

Appunto per questa mondialità del
campo e dei mezzi di azione, molteplici
forze ideologiche hanno potuto organiz-
zarsi potentemente; hanno potuto inserir-
si nel sistema politico-giuridico interno
ed internazionale ed esercitarvi una pres-
sione con intenti e direzione unitari, dis-
seminando ovunque idee e agenti. Del
che è rappresentativa la presenza ormai
universale del comunismo, come istanza
critica di idee e strutture tradizionali e
come programma d'una umanità nuova,
d'un sistema politico-economico che si
afferma di democrazia sociale, di gover-
no operativo: in coesistenza solo tempo-
raneamente tollerata con altri sistemi po-
litico-ideologici.

La tendenza a strutture mondiali ed
unitarie presenta tuttavia fenomeni ritar-
danti di particolarismo: tali l'insorgere
in Asia ed Africa di nazionalismi sul tipo
di quelli dell'Europa e del Sudamerica
nel secolo XIX, colla rottura di solida-
rietà politica-economica durate a lun-
go, tuttavia subito in cerca di altre strut-
ture di appoggio economico-politico di
più vasto ambito. Tutto poi è avvenuto
con ritmo d'accelerazione senza prece-
denti: l'incremento demografico, col du-
plice problema dei mezzi di sussistenza

immediatamente necessari e dell'assor-
bimento delle capacità di lavoro così au-
mentate; la diffusione della conoscenza
del mondo in virtù dei mezzi audiovisivi,
con immediati confronti dei modi di vi-
vere altrui col proprio, colla creazione
di bisogni, coll'apertura di prospettive
fuori da quelle limitate della tradizione
locale; la pianificazione economica, ch'è
riuscita a mobilitare capitale e lavoro in
vasti spazi economici col concorso im-
perativo del potere statale, per valoriz-
zare nuove materie prime e per aumen-
tare determinate produzioni ovvero per
orientare diversamente produzioni e con-
sumi.

Ogni fenomeno, a sua volta, ha avuto
ripercussioni rapide e vastissime sugli
scambi commerciali, su produzione e con-
sumo, sulle possibilità di lavoro, su red-
diti e salari, sulle stesse situazioni politi-
che interne, sulle pubbliche opinioni e
sull'atteggiamento di partiti, di governi,
di Stati; con un dinamismo dei fattori
psicologici ed economici che rende sem-
pre più difficile la previsione degli effet-
ti, e che, pur in un mondo il quale dispo-
ne di mezzi ultrarapidi di calcolo, pone
tanto l'uomo politico quanto l'operatore
economico di fronte all'imprevisto in mi-
sura sconcertante.

MARIO BENDISCIOLI « I cristiani nella real-
tà internazionale » Roma 1943 pagg. 27-
28, 33-36, 46, 47.

Altiero Spinelli

L'Europa non cade dal cielo

Nascondiamoci dietro a frasi ed illu-
sioni l'idea della Europa è stata abbat-
tuta e dà inizio a un lungo periodo in cui
la politica europea sarà di nuovo domina-
ta da questa superstizione che è il na-
zionalismo, e la ragione, la libertà, gli
interessi, i sentimenti gli saranno cieca-
mente sacrificati.

E' questa la prospettiva che i parti-
giani del popolo europeo e della federa-
zione europea devono mettersi per deci-
dere se vogliono proseguire la loro bat-
taglia.

O essi si propongono di essere il cen-
tro di una resistenza e di un'opposizione
senza compromessi non solo contro l'idea
astratta dello stato-nazione ma contro il
regime nazionalista che si è instaurato
in Francia e che è in procinto di instau-
rarsi altrove; oppure non hanno che da
sparire...

L'unità dell'Europa è un avvenire pos-
sibile per gli europei.

E' il più ragionevole, il più conforme
al loro interesse e a quello del resto del-
l'umanità, ma non potrà realizzarsi che
se ci sono uomini realmente decisi ad af-
frontare l'incomprensione e l'isolamento,
a dire e a ripetere senza stancarsi che la
via del nazionalismo e la via della follia,
anche se l'80% dei cittadini di un paese
non se ne accorge. In un certo senso è
giusto che un'idea come la nostra su-
bisca tali disfatte. Essa implica un tale
cambiamento nei costumi, nelle leggi,
nelle strutture politiche, economiche e
sociali, che per essere presa sul serio e
per sormontare le resistenze, deve dimo-
strare di essere ormai così radicate in
alcuni spiriti che nulla più piegarla o
spezzarla.

ALTIERO SPINELLI « L'Europa non cade
dal cielo » ed. il Mulino pagg. 312-
313

Il Gattopardo

di Luchino Visconti

Più che appartenere alla categoria di quegli « autori » cinematografici in grado di proporre un loro mondo poetico, anche se costruito utilizzando contributi altrui, Luchino Visconti appartiene alla categoria dei « metteurs en scène » che preferiscono svolgere la propria poetica attraverso il loro modo di « leggere » una « storia » che abbia già una sua autonomia letteraria o teatrale. L'intervento creativo di questi registi sembra attuarsi in un secondo tempo rispetto all'invenzione della vicenda e dei personaggi. Meglio ancora è lo stesso « metteur en scène » che muove alla ricerca di quei testi e di quelle trame che più si prestino a una sua lettura-presentazione.

Indubbiamente Luchino Visconti è uno dei maggiori rappresentanti di questa linea, e il suo unico contributo di autentica creazione, resta, a tutt'oggi, quella terra trema, per altro ispirato alle pagine verghiane, che costituisce una delle massime opere nella storia del cinema italiano.

Come pure è evidente che le sue regie teatrali e quelle cinematografiche possono essere abbracciate in un unico discorso, data la coerenza delle sue predilezioni tematiche, che vanno da un populismo piuttosto semplicista, esemplato su certe formule marxiste (si pensi a Rocco e i suoi fratelli e alla regia teatrale de L'imprenditore dello Smirne di Goldoni) a una riflessione sulla « decadenza » e lo « sfacelo » morale di alcune « classi », quella aristocratica e quella borghese (La contessina Giulia di Strindberg, Come la foglia di Giacosa, Cecov in teatro, il film Senso): e quest'ultimo motivo tematico si rivela, non di rado, pretesto a compiacenze estetistiche d'indubbia raffinatezza, con debolezze decadenti in fondo mal conciliabili con i suoi assunti ideologici.

Il Gattopardo poteva essere una notevole occasione per un artista come Visconti, che in definitiva, a prescindere dalla magnifica eccezione de La terra trema, è molto meno convincente nella sua corda populista — spesso costretta a trovare uno sfocio in toni quasi espressionistici, come in Rocco e i suoi fratelli o nella regia tea-

trale di Uno sguardo dal ponte di Miller — di quanto non lo sia nel pronunciato estetismo di altre sue opere, dove la chiave pittorica e figurativa diventa l'autentico mezzo per costruire la realtà scenica o cinematografica (si pensi anche al recente atto unico, Il lavoro, inserito in Boccaccio '70).

E in effetti Visconti ha visto nelle amare e disincantate considerazioni del principe Salina

fronti di Senso o di alcune regie teatrali, la tesi ideologica non si affida tanto alla consueta atmosfera di decadenza e di dissoluzione in cui Visconti è solito immergere determinati personaggi che egli giudica « morti » — si pensi al carrello laterale sui componenti della famiglia del Gattopardo, coperti dalla polvere del viaggio, sugli scranni di legno della Chiesa — quanto piuttosto, secondo un brutto vizio già anti-



Burt Lancaster (al centro) in una scena del film « Il Gattopardo »

sulla ineluttabilità di certi mali, sulla « vocazione » della sua Sicilia, soprattutto un'occasione di riprendere quegli schemi storiografici gramsciani, per un'interpretazione del nostro Risorgimento, già utilizzati ampiamente in Senso: un Risorgimento come « rivoluzione mancata » in quanto affidato a una velleitaria élite di aristocratici, come « rivoluzione tradita » in quanto affidato al basso machiavellismo dei borghesi. Il Gattopardo di Visconti abbraccia senza troppe perplessità questa intellaiatura un po' sbrigativa, falsando con ciò stesso la prospettiva del Tomasi, ben più profonda e sfaccettata, dove la saggezza si stempera nello scetticismo, dove la dialettica di certi trapassi storici non è mai presentata meccanicamente, ma sempre postillata, annotata in margine.

Quello che disturba particolarmente è che stavolta, nei con-

cipato da Rocco e i suoi fratelli, nella presentazione, marcata sino all'eccesso, di certi fatti sintomatici (l'accoglienza al generale Palavicino, l'uomo che ad Aspromonte ha ferito Garibaldi e ha sconfessato, quindi, l'unica forza « popolare » e « autentica » del Risorgimento) e nella frequente e pedante riproposizione di alcune frasi che, pure se tratte dal Tomasi, nella fattispecie, acquistano il sapore di veri e propri « slogan »: « tutto deve cambiare perché tutto rimanga lo stesso ».

In definitiva uno dei principali difetti di cui è tacciabile il film, a nostro parere, è quello di aver inseguito una visione ideologica, semplicisticamente polemica, pur non osando discostarsi da una scrupolosa adesione alla lettera del romanzo.

E c'è un altro fatto, immediatamente collegato a questo: Il Gattopardo di Visconti dimo-

stra, per negativo, come oggi non sia possibile, dopo le ultime esperienze in fatto di rapporti fra cinema e romanzo, pretendere di aderire a un'opera letteraria rispettandone meticolosamente i « contenuti », senza tentare di rispecchiare la « struttura »: una adesione letterale all'aneddoto diventa una pura e semplice « illustrazione ».

Il Gattopardo è un romanzo di riflessioni, in cui il personaggio principale è anche una sorta di filtro attraverso cui passa l'intera materia del racconto. E' troppo poco volgere le principali azioni in una trama « teatrale » riducendo a dialogo quello che è meditazione, a battibecco quello che è considerazione sui fatti e sopprimendo, per di più, proprio i due capitoli che avrebbero costretto i realizzatori a presentare un'azione « discontinua », a spezzare l'unità degli avvenimenti e dei punti di vista. In questo senso la sceneggiatura, che si limita a giustapporre una sequenza all'altra, senza indietreggiare neppure dinanzi al « flashback » e al « sogno » da rendere mediante sovrimpressioni, appare estremamente vecchia e superficiale.

Ma, spiace dirlo, anche Visconti è mancato in quello che era lecito aspettarsi da lui: cioè in quell'approfondimento minuzioso dei personaggi, nella costruzione attenta di certe atmosfere, nel preziosismo pittorico di certe ricostruzioni. Le scene si susseguono alle scene spesso senza evitare la prolissità (si pensi all'ora abbondante, fra preamboli ed epilogo, di festa in casa Ponteleone, non tutta necessaria certamente), senza che nessuna autentica invenzione, o quasi, animi la materia, con concessioni spettacolari che non sempre sortiscono l'effetto desiderato (si pensi alla battaglia dei garibaldini, pur pregevole, ma che non trova il minimo incastro nella narrazione).

E la stessa costruzione dei personaggi si limita a una magnifica verosimiglianza « fisica »: per il resto essi vivono, di riflesso, sulla conoscenza che molti spettatori hanno del romanzo. Dunque una buona occasione affrontata con insufficiente coraggio, il coraggio, se si vuole, di abbandonare la lettera del romanzo per riviverne originalmente alcune suggestioni.

Visconti ci ha dato una stanca messa in scena, alla quale ovviamente non si possono negare quei pregi di mestiere che gli sono propri, quell'ammirevole meticolosità di particolari, quella puntuale precisione di ambienti. Eppure anche il buono stenta a

trovare una sua unità stilistica. Le sequenze migliori sono proprio quelle in cui il regista ha potuto mettere in scena dei dialoghi già minuziosamente precisati dall'autore (si pensi all'ottima sequenza dell'incontro fra il « Gattopardo » e l'invitato del governo piemontese).

Quanto agli interpreti, ottimo, in un'adesione al personaggio ricercata un po' dall'esterno, soprattutto per approssimazione fisica, Burt Lancaster; sfocato il Tancredi di Alain Delon; eccessivamente superficiali il Don Cologero di Paolo Stoppa, l'Angelica di Claudia Cardinale e il don Pirrone di Romolo Valli; pregevole, in una figura minore, Lucilla Morlacchi.

Leandro Castellani

qualcosa di statico, esso muta col mutare del contesto umano in cui si esercita.

Prima di tutto occorre rendersi conto delle proprie condizioni locali: hanno delle caratteristiche che non si ritrovano in altre e che non si possono ignorare. Quante associazioni invece fanno la Carità perché i propri membri hanno voglia di farla e non si prendono pensiero di vedere dove l'aiuto deve arrivare e non si curano di analizzare se esso sia veramente efficace.

Ma non si può essere provinciali, occorre cioè vedere le condizioni locali sullo sfondo dei motivi e delle tendenze generali che caratterizzano la nostra società. Questo secondo aspetto di attenzione verso la società, ad un livello più ampio e generale, non può mancare. Troppi interventi al convegno di Torino hanno dimostrato come le situazioni locali abbiano la capacità di catturare interamente e di condizionare, togliendo la capacità di ogni attenzione a più ampio respiro!

Coscienza di profondi motivi teologici a cui ispirarsi, motivi che sono vissuti dalla Chiesa, cioè dal suo Sacerdozio e dal suo Laicato, e accanto una conoscenza delle singole situazioni viste in una prospettiva a più largo respiro: ecco le condizioni indispensabili per una S. Vincenzo attuale. Padre E. Balducci, autore della relazione fondamentale del Convegno, è stato la persona che più ha capito e ha saputo tratteggiare la vera S. Vincenzo, perché come teologo e uomo di cultura rispondeva ai due requisiti fondamentali.

Alla fine di queste osservazioni sul Convegno, alle quali seguiranno altri articoli per approfondire i singoli motivi della S. Vincenzo, potrebbe sorgere un'obiezione: come mai si vuol ridurre l'aiuto al povero, tanto poetico perché semplice, ad una tale complessità?

Ogni cristiano è chiamato a soccorrere il povero, anzi questa deve essere una sua naturale attenzione. Ma accanto, c'è una vocazione specifica alla Carità, propria di chi accetta di far parte della S. Vincenzo.

Al Convegno di Torino si è richiamata la necessità di avere una profonda coscienza dei motivi perenni, vissuti nel contesto della vita ecclesiale di oggi e secondo le istanze della nostra società, come garanzia di attualità. Il fucino darà il suo caratteristico e originale apporto nel fare la Carità, solo se saprà contribuire all'attualità della San Vincenzo con un profondo atteggiamento religioso e culturale.

La S. Vincenzo della Fuci non è l'unico tipo di S. Vincenzo giovanile, neppure l'unico tipo formato da universitari, ma si distingue dalle altre pur universitarie, perché intende arrivare al semplice aiuto del povero con lo stile e l'impegno che caratterizzano ogni attività fucina.

Gianfranco Ferrarese

Attualità della San Vincenzo fucina

(in margine al Congresso di Torino)

Nel mese di marzo si è svolto a Torino il primo convegno nazionale di tutte le organizzazioni giovanili che esercitano la carità in nome di S. Vincenzo.

Circa ottocento giovani si sono proposti di analizzare come la loro attività caritativa si debba porre nel clima ecclesiale di oggi e di fronte alle istanze della nostra società.

Prima di parlare dei problemi trattati è bene sottolineare come l'intento del convegno fosse il tentativo di sensibilizzare i giovani per il rinnovamento di una associazione tanto importante per i fini che si propone e per il numero di persone che vi partecipano.

Nel complesso le giornate di Torino sono state un'esperienza nuova, perché si sono riuniti giovani di varie associazioni, dagli studenti medi agli operai cattolici e agli Universitari: note-

vole dunque l'occasione offerta ai partecipanti di poter scambiare idee ed esperienze. Interessante anche il riunirsi di persone da tutte le parti d'Italia. Sebbene con tutte le sfumature e le eccezioni si può dire siano risultate due tendenze generali: i partecipanti del settentrione e di una parte dell'Italia centrale tendevano ad accentuare le conseguenze e i mutamenti prodotti dal « miracolo economico », facendo rilevare come la miseria oggi non sia più un problema grave e anzi sia in netta diminuzione; i partecipanti del Sud invece portavano esperienze e fatti dolorosi che hanno chiaramente dimostrato come il divario fra le due parti della Penisola oggi in un piano di fatto esista e crei dei problemi di urgente soluzione.

L'argomento consisteva nell'analizzare la S. Vincenzo alla luce dei motivi perenni a cui

deve ispirarsi e in nome di una presenza alle esigenze del tempo presente.

La S. Vincenzo oggi è meno sentita perché è un po' in crisi e sta subendo un irrigidimento in forme tradizionali. Una crisi di mentalità, una carenza di convinzioni profonde causano una separazione dalla vita ecclesiale e dalla società di oggi. Per uscire da una tale sclerotizzazione si è sottolineata la necessità di ripensare ai motivi perenni della Carità, propri della S. Vincenzo, in un contatto vivo con l'anima della Chiesa, come oggi si esprime, e con le istanze e le caratteristiche della società.

I laici oggi si sentono membri attivi della Chiesa. L'esigenza di una viva partecipazione, spinge alla ricerca di un ambito in cui i laici possono svolgere una loro azione caratteristica. E' una coscienza che non è più di una « élite », ma di una larga parte del popolo di Dio, coscienza che si sta traducendo in formulazioni dogmatiche ben precise. Ora la fedeltà ai motivi perenni della S. Vincenzo non può non lasciarsi caratterizzare da questa coscienza dei laici di essere mem-

bri attivi nella Chiesa, dal loro desiderio di svolgere la vocazione di laici impegnati. Del resto mai come oggi è necessario che i laici invece di accampare diritti, esercitino le loro responsabilità di fatto, ponendosi in un lavoro umile e prudente.

La S. Vincenzo è un'attività di laici nella Chiesa, un'attività che se fatta con coscienza è di avanguardia e si propone di dare testimonianza della Chiesa con profonda Fede ma anche con Amore. E' un'attività completa, in quanto si articola nel momento del credere e nel momento dell'agire, cioè spinge a realizzare la Carità nella sua accezione più completa.

Ma fare la Carità, essere attenti alle esigenze del povero, pur con la coscienza di che cosa voglia dire tutto questo per un membro della Chiesa nell'attuale momento storico, non basta, occorre anche porsi con efficacia nella società di oggi. Se la Carità è perenne essa si concretizza in forme di attuazione che non possono essere astratte, ma devono potersi inserire in una determinata situazione sociale. Il ruolo della Carità non è

La liturgia al Concilio



Il Concilio Vaticano secondo si è occupato della Liturgia nelle sue prime sedute. I motivi di questa precedenza dati alla Liturgia sopra tutti gli altri temi che furono o verranno trattati, potranno essere vari e molteplici, ma in via di fatto è bello osservare questa precedenza. Nell'esame che la Chiesa intende fare su se stessa con il Concilio e vedere come si comporta nello sforzo di santificazione delle anime, il richiamo alla Liturgia nella sua funzionalità essenziale a tutto il corpo della Chiesa è quanto mai significativo. L'osservazione universale portata al Concilio dalla voce autorevole e addolorata dei Pastori di tutto il mondo è che la comunicazione tra il Sacerdozio e i fedeli nello svolgimento del culto reso a Dio si è venuta sempre più attenuando da molto tempo, e che perciò i legami di fede e di intelligenza delle verità soprannaturali, le espressioni del sentimento religioso, le correnti di santità che partono dalla celebrazione del mistero cristiano e collegano tutti i fedeli al Cristo si sono attenuate con danno di tutta la Cristianità.

I motivi di questo distacco sono molti: la lingua, per esempio, è uno. Quanto capisce il nostro popolo delle preghiere che pure recita o segue in latino? I segni sacri, che un tempo erano ben compresi, oggi, chi li capisce in quella pienezza di espressione con cui vengono usati dalla Chiesa? La stessa idea della Chiesa soprattutto come sacramento ossia come realtà sacra che santifica coloro che sono a contatto di fede e d'intelligenza con essa, quanti cristiani l'hanno presente?

I richiami del Concilio sono pertanto quanto mai precisi concreti universali.

Il Cristo Gesù è l'unico santificatore delle anime: in Lui e per Lui le anime vanno al Padre; da Lui sgorga ogni grazia di santificazione per tutti.

La Chiesa nata dal Cristo continua, ma non sostituisce il Cristo stesso, ne partecipa la sua realtà complessa divina e umana, compie l'opera di redenzione del Cristo specialmente mediante il Sacrificio eucaristico e i sacramenti, organizza tutta la attività liturgica per rendere intelligibile e accessibile l'opera di santificazione e portare le anime a salvamento.

Quindi una solenne affermazione del Concilio sulla natura della Liturgia per coglierne il significato e dare quasi una definizione: la Liturgia si presenta « come l'esercizio del sacerdozio di Cristo, in cui per mezzo di segni sensibili, viene significata, e, nel modo proprio ad ognuno, viene realizzata la santificazione dell'uomo, e nello stesso tempo il mistico Corpo di Cristo, Corpo e membra, esercita il culto pubblico integrale ».

Non sembri eccessivamente difficile questo stile conciliare. Il Cristo, unico mediatore tra Dio e l'umanità, continua il suo sacerdozio in mezzo a noi mediante la Chiesa e i suoi ministri, ma attraverso *segni sensibili* per

rendere a noi intelligibile la realtà spirituale e darci la certezza di un contatto di santificazione che altrimenti non avremmo. Nello stesso tempo pertanto in cui si celebra il culto si attua l'opera di santificazione, e poiché si è uniti nella Chiesa al Cristo si rende a Dio un culto degno di Lui pubblico e universale.

Questa la realtà liturgica, ossia l'azione di Cristo e della Chiesa, di tutti noi formanti la umanità redenta dal sangue di Cristo e di ciascuno di noi in quanto si richiede il massimo della partecipazione personale per compiere l'unica cosa necessaria in questo mondo: la nostra santificazione e una degna adorazione di Dio.

Ne segue l'importanza insostituibile e il posto centrale nel pensiero e nell'insegnamento della Chiesa. Perciò non deve sorprendere quest'altra affermazione conciliare: « ogni azione liturgica è azione sacra per eccellenza, di cui nessun'altra azione della Chiesa può adeguare l'efficacia a pari titolo e a pari grado ».

Il popolo redento dal Sangue

In ogni modo rimane la più grave difficoltà a riguardo della pietà liturgica, che è quella di una partecipazione intelligente attiva personale ai riti e alle formule liturgiche fino a considerarle come un prodotto soggettivo per l'intima rispondenza tra la singola anima redenta e l'istituzione liturgica preparata dal Cristo e dalla nostra madre Chiesa. Si tratta di un impegno pienamente pedagogico e costantemente aggiornato da parte del magistero e del ministero apostolico, come, dall'altro lato, di una disponibilità didattica capace di assorbire tutto l'insegnamento nascosto sotto i segni sacri per venire ammaestrati nutriti e trasformati dall'efficacia del mistero cristiano.

E' l'opera della santificazione in atto che richiede la dedizione completa e sempre presente del ministero ecclesiastico e lo sforzo totale del popolo cristiano per accogliere nel miglior modo possibile l'offerta senza limiti del Cristo. E' Lui che battezza quando si battezza: è Lui che si offre quando offriamo il sacrificio cristiano; è Lui, con il suo

unum in Christo, enorme è la responsabilità della Chiesa, senza limiti l'impegno dei singoli cristiani.

Quindi l'affermazione del Concilio che la Liturgia debba essere considerata come il « culmine cui tende ogni azione della Chiesa e nello stesso tempo la fonte da cui deriva ogni sua forza » (vedi *Osservatore Romano* 8 dic. 1962), non deve sorprendere.

Segue soltanto una visione della formazione del clero più coerente e più unitaria, per cui resta al centro la Liturgia della quale, il clero specialmente, deve studiare « l'aspetto teologico e storico quanto l'aspetto spirituale pastorale e giuridico ».

Impostata così la Liturgia, al centro della formazione intellettuale e spirituale perché azione centrale della realtà cristiana, la teologia non può essere che lo studio sistematico delle verità di fede e di ragione incluse nell'atto liturgico, e la storia, tutta la storia sacra del Vecchio e del Nuovo Testamento rimane come concentrata nel mistero di Cristo che si compie con la nostra partecipazione, e la spiritualità ascetica e mistica uno sforzo e un'apertura per la nostra immedesimazione in Cristo: mentre l'abilità pastorale non potrà essere che capacità di rendere comprensibile e accettabile il dono di Dio facendolo penetrare nelle anime con quei mezzi didattici, in gran parte variabili e adattabili alle età, alle culture e alle varie circostanze mutevoli nella storia dell'umanità. E il diritto, quel complesso di norme stabili messe a servizio della giustizia per rendere più agevole la via dell'azione santificatrice di Dio in mezzo agli uomini, non può non dipendere dall'atto liturgico così come presentato dal Concilio Vaticano secondo.

Quindi veramente conseguente la raccomandazione del Concilio « ai professori delle materie teologiche, specialmente di dogmatica, di teologia spirituale e pastorale, di mettere sufficientemente in rilievo, secondo le intrinseche esigenze di ogni materia, il mistero di Cristo e la storia della salvezza, in modo che ne risultino spontaneamente i rapporti di ogni disciplina con la Liturgia, a maggior beneficio dell'unità della formazione sacerdotale » (*Osservatore R.*, ivi).

Dovere grave dei pastori di anime è di avere chiarissima nell'anima questa missione da compiere in mezzo al popolo cristiano senza contentarsi di dire in lingue sconosciute e di fare gesti e segni incomprensibili alle anime che hanno il diritto e il dovere di capire e di seguire per poter partecipare spiritualmente. Punto essenziale, questo, come ognuno vede, poiché si tratta di compiere un'azione comunitaria, un'azione massimamente responsabile, e di tale altezza e di tale profondità da non poter mai adeguare la nostra corrispondenza all'Agente divino che sollecita la nostra adesione. Alla preparazione catechistica e all'istruzione ininterrotta mediante la predicazione intelligente e intelligente, deve corrispondere una comprensibilità del-

lo stesso complesso liturgico in modo che il popolo cristiano possa facilmente capire senza sforzo e senza complicazioni. Quindi il grande problema affrontato dal concilio della adattabilità nella liturgia o, per esprimerci con le stesse parole coraggiose usate dal Concilio, il problema della « riforma liturgica ». Questo consiste precisamente nella necessità di rendere l'azione liturgica facilmente comprensibile a tutti gli uomini di tutte le età, di tutte le razze, di tutte le culture, di tutte le civiltà. Questo enorme compito dell'adattamento liturgico da studiare e da applicare secondo le varie opportunità viene dal Concilio demandato a « competenti assemblee episcopali territoriali di vario genere legittimamente costituite ».

Il primo adattamento riguarda la lingua: non sempre e soltanto il latino. « Nella Messa, nell'amministrazione dei sacramenti e in altre parti della liturgia, specialmente nelle letture, nelle ammonizioni, in alcune orazioni e in alcuni canti verrà concesso l'uso della lingua volgare ».

Secondo adattamento della liturgia: assorbire e introdurre nella sua parte didattica segni e riti corrispondenti alle esigenze della varie culture e alle tradizioni religiose dei singoli popoli. Enorme concessione questa, così audacemente affermata dal Concilio: « La Chiesa, quando non è in questione la fede o il bene comune generale, non intende imporre, nemmeno nella liturgia, una rigida uniformità ».

Anzi stima e promuove le caratteristiche e le doti d'animo delle varie razze e dei vari popoli. Essa considera con benevolenza tutto ciò che negli usi dei popoli non è indissolubilmente legato alla superstizione o all'errore; e, se lo può, lo protegge e lo conserva; anzi, talvolta, lo ammette nella stessa liturgia, perché possa armonizzarsi con il vero ed autentico spirito liturgico » (*Oss. R.*).

Atto di coraggio, di responsabilità e di coerenza questa decisione sull'adattamento della liturgia alle mutevoli condizioni storiche dei popoli, capace da sola, se condotta con quella libertà di azione impressa e disciplinata dal Concilio, a trasformare intere popolazioni oggi mute e ignare in anime attente fedeli e gioiose per la partecipazione dinamica e viva al mistero cristiano.

Chi ha sperimentato il danno della lontananza dei fedeli dall'azione liturgica e l'efficacia travolgente di una liturgia quale la vuole il Concilio, non può fare a meno, anche per le sole affermazioni che riguardano la liturgia, di rendere omaggio al saggio e santo Pontefice Giovanni XXIII che con intuito pastorale volle quest'Assise suprema della Chiesa, con mansueta fermezza ne diresse l'andamento, con piena libertà interiore aderì alla verità cristiana nell'impegno quotidiano di rendere amabile accettabile e comprensibile il vero rivelatosi dal Verbo eterno, nello esercizio della sua paternità spirituale su tutte le anime.

Dom. Anselmo Giabbani o.s.b



di Cristo forma una realtà unica, un unico corpo misterioso di cui il Capo è Gesù stesso che con noi prega e agisce quando compiamo quelle azioni ufficiali da lui o dalla sua Chiesa istituite, particolarmente sacre e superiori perciò a qualsiasi altra azione sacra compiuta di nostra iniziativa.

Non si concluda però per una condanna di preghiere private o una squalifica di sforzi ascetici personali: si tratta soltanto di stabilire un primato di valori sacri oggettivi che debbono essere ben presentati alla coscienza universale della Chiesa.

Spirito, che prega con gemiti inenarrabili nell'intimo della coscienza cristiana quando si prega veramente; è Lui che entra nella nostra vita quando ci miglioriamo sinceramente; è Lui che offendiamo quando facciamo al nostro prossimo quello che non dovremmo. L'opera di santificazione non è opera astratta e individuale; è l'opera del Cristo sulle anime attraverso la Chiesa, ossia attraverso il ministero liturgico della Chiesa. Azione inscindibile, dunque, del cristiano della Chiesa e del Cristo.

Se così è poiché dobbiamo formare una cosa sola in Cristo,

Pensieri di Sant'Agostino
sulla carità

Amor di Dio e amor del prossimo

La dottrina agostiniana della carità si chiarisce e si approfondisce quando la riflessione del teologo e la sollecitudine del predicatore (non di rado i due atteggiamenti si confondono) si porta in particolare sull'amor di Dio o sull'amor del prossimo.

L'amor di Dio è al centro della vita cristiana, ne è anzi, in certo modo, la sintesi, come quello che implica l'amore di se stesso e del prossimo: «Amando Dio, l'uomo, ama se stesso, così da poter amare salutarmente anche il prossimo come se stesso» (En. in Ps. CXVIII, serm. XXVII, 6). Evidentemente, ciò non si potrebbe intendere nel senso che l'amor di Dio sia subordinato all'amore di se stesso e del prossimo. Anzi, il vero amore di sé non si ha se non quando più di se stesso si ama Dio. E' quanto ci hanno insegnato i martiri, che rinnegando se stessi, secondo il precetto di Cristo, amarono veramente se stessi. (Serm. 330, 1-2).

Perché amare Dio? Perché egli è il Valore supremo, che merita il nostro amore incomparabilmente più che qualsiasi altro valore. «Amate Dio: non trovate nulla di meglio. Voi amate l'argento perché vale più del ferro e del bronzo; amate più l'oro, perché vale più dell'argento; amate di più le pietre preziose, perché superano in pregio anche l'oro. Amate Cristo! Desiderate la luce, che è Cristo!» (Serm. 349, 5).

Dio si deve amare per gratitudine, perché egli ci ha prevenuti col suo amore, la cui manifestazione suprema è il mistero dell'incarnazione redentrice: «Ama Dio, perché egli per primo ci ha amati (I Io. 4, 19). Ascolta l'apostolo Paolo: «Dio mostra il suo Amore per noi, poiché, quando eravamo ancora peccatori, Cristo morì per noi» (Rom. 5, 8), il giusto per l'ingiusto (cf. I Pet. 3, 18). Assumendo la carne, ha assunto in certo modo la tua sozzura, cioè la mortalità, per adattarsi a te e porsi al tuo livello e stimolarti ad amare la bellezza interiore». (In. I Epist. Io., 9, 9).

Come amare Dio?

Con la parola, certamente, cantando le sue lodi; ma più ancora con le opere, con la vita santa. «L'amore è una dolce parola, ma più dolce è il fatto. Non possiamo parlare sempre dell'amore. Abbiamo molte cose da fare e le disparate occupazioni ti distraggono, impedendo alla tua lingua di parlare sempre dell'amore; e certo la nostra lingua non potrebbe fare nulla di meglio. Ma se non è possibile parlare sempre dell'amore, sempre è possibile custodirlo. Ora, per esempio, cantiamo l'Alleluia. Ma possiamo forse attendere sempre a questo? A mala pena cantiamo l'Alleluia, non per lo spazio di un'ora, ma per una piccola particella di essa, e poi ci occupiamo d'altro. Ora l'Alleluia significa, come già sapete, «Lodate Dio!». Chi loda Dio con la lingua, non lo può fare sempre; chi lo loda con la condotta, sempre lo può fare. Le opere di misericordia, i sentimenti di carità, la pietà sincera, la castità incorrotta, la sobrietà e la moderazione: ecco ciò che

sempre si deve praticare. Che ci troviamo in pubblico o in casa, con la gente o nella nostra camerata, che parliamo o tacciamo o facciamo qualcosa o ci riposiamo, sempre dobbiamo praticare queste virtù che ho menzionato» (In Epist. I Io., 8, 1).

Citiamo un altro passo ove Agostino insiste sulla necessità e sull'efficacia dell'amore che, radicato nel cuore, ispira e dirige ogni momento della vita, purché sia veramente Dio l'oggetto del nostro amore. «Come lo amore impuro infiamma l'anima e la chiama alla bramosia delle cose terrene e alla ricerca delle cose periture — destinata anche essa a perire —, la precipita verso il basso e la sommerge nel profondo, così l'amore santo eleva l'anima alle realtà superiori, la infiamma (di desiderio) per le eterne, la stimola alla ricerca di ciò che non passa e non muore, dal profondo dell'inferno la innalza al cielo. L'amore ha sempre una sua forza e non può restare inerte nell'anima di chi ama: necessariamente esso ti conduce. Vuoi sapere qual sorta di amore sia in te? Vedi dov'esso ti conduce. Non vi dico dunque di non amare: ma vi esorto a non amare il mondo, perché possiate amare liberamente colui che ha fatto il mondo» (En. in Ps. CXXI, 1).

Se l'amore di Dio include necessariamente l'amore del prossimo, non è meno vero che c'è fra i due una precisa gerarchia di valori. Obiettivamente, non c'è dubbio che il primato spetta all'amore di Dio; ma, tenendo conto del concreto agire umano, si parte dall'amore del prossimo, attraverso il quale l'occhio dell'uomo si purifica per divenir capace di amare Dio. «Riflettete con me, o fratelli, quali siano quei due comandamenti. Dovete infatti conoscerli a perfezione; e non basta che vi vengano in mente quando noi li richiamo, ma giammai debbono cancellarsi dai vostri cuori. Pensate sempre, a ogni momento, al dovere di amare Dio e il prossimo: «Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutta la mente; e il prossimo come se stesso» (Matth. 22, 37-39; Luc. 10, 27). Sempre bisogna pensare a questi comandamenti, meditarli, tenerli a mente, metterli esattamente in pratica. L'amor di Dio ha la precedenza nell'ordine del comando, l'amor del prossimo nell'ordine dell'adempimento. Infatti colui che ti ha comandato l'amore coi due comandamenti, non avrebbe potuto raccomandarti prima il prossimo e poi Dio, ma prima Dio e poi il prossimo. Quanto a te, poiché Dio non lo vedi ancora, amando il prossimo meriterai di vedere Dio; amando il prossimo purifichi l'occhio e lo disponi a vedere Dio, come dice apertamente Giovanni: «Se non ami il fratello, che vedi, come potrai amare Dio, che non vedi?» (I Io. 4, 20)... Ama dunque il prossimo, e mira dentro di te la fonte da cui scaturisce l'amore del prossimo, ci vedrai, in quanto ti è possibile, Dio» (I Io. ev., XVII, 8).

Si può pertanto pensare a due modi di concepire i rapporti



Libri ricevuti

CLEMENTE CIATTAGLIA - «Cristo è presente» - Ed. Studium, pp. 620, L. 3.000.

AUTORI VARI - «Problemi dell'Oriente cristiano» - Quaderni speciali di «Sacra Doctrina» Ed. LICE, pp. 312, lire 400.

DALMAZIO MONGILLO - «La Fede, temi di predicazione» - Ed. EDI, P. P. Domenicani Napoli, pp. 100, L. 400.

GIULIO MARZOT - «L'Italia letteraria durante la Controriforma» - Universale Studium, pp. 174, L. 300.

ALFREDO CARLO MORO - «L'amministrazione della giustizia in Italia» - Universale Studium, pp. 172, L. 300.

TULLIO TENTORI - «Antropologia culturale» - Universale Studium, pp. 186, L. 300.

P. PAQUIN S. J. - «Morale e medicina» - Vol. rilegato - Ed. Orizzonte medico, pagine 500, L. 4.000, sconto del 20% ai medici e ai sacerdoti.

«L'età di Wilson» a cura di VITTORIO DE CAPRARIIS, Classici della democrazia moderna - Ed. Il Mulino, L. 300.

«Tocqueville» a cura di VITTORIO DE CAPRARIIS, Classici della democrazia moderna - Ed. Il Mulino, pp. 208, lire 300.

«Montesquieu» a cura di VITTORIO DE CAPRARIIS, Classici della democrazia moderna - Ed. Il Mulino, pp. 207, lire 300.

«Kant» a cura di VITTORIO DE CAPRARIIS, Classici della democrazia moderna - Ed. Il Mulino, pp. 207, L. 300.

«Gli ideologi francesi» a cura di VITTORIO DE CAPRARIIS - Ed. Il Mulino, pp. 207, L. 300.

PIETRO SCOPPOLA - «Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia» - Ed. Il Mulino, L. 3.500.

fra l'amor di Dio e l'amore del prossimo, l'uno più attento al fatto psicologico, l'altro suggerito dalla considerazione dei valori, che coesistono e si integrano a vicenda.

Del resto, Agostino conosce anche altre maniere di presentare tale rapporto. «Chi ama il prossimo ha adempiuto la legge». Questa parola di Paolo (Rom. 13, 18) provoca una difficoltà. Non sono due i precetti della carità? Come dunque potrà bastare osservarne uno per adempiere tutta la legge? La risposta è ancora suggerita da due considerazioni, d'ordine rispettivamente psicologico e teologico. Ci si può illudere, osserva Agostino, credendo di amar Dio, perché più raramente l'amor di Dio è messo alla prova. D'altra parte, non si può amare il prossimo come se stesso senza amare Dio, dal quale viene il precetto di amare il prossimo e la grazia per osservarlo (Expos. in Gal., 45).

Similmente nel passo che segue: «Chi Dio, non lo può trascurare quand'egli ci comanda di amare il prossimo; e chi ama santamente e spiritualmente il prossimo, che ama in lui se non Dio? Questo è l'amore che si differenzia da ogni amore mondano; e appunto per distinguerlo il Signore aggiunse: «come io ho amato voi» (Io. 13, 34). Infatti Cristo che ha amato in noi, se non Dio?» (In Io. ev., LXV, 2).

Essenzialmente d'ordine teologico è il motivo essenziale che impone l'amore del prossimo. Agostino lo desume da una dottrina che gli è singolarmente familiare e che costituisce il centro della sua ecclesiologia: il corpo mistico. «Di qui appunto (cioè da quel che avviene nel corpo umano) l'apostolo ha tratto lo esempio che ha voluto darci della carità, esortandoci ad amarci a vicenda a quel modo che nel corpo si amano le membra: «Se un membro soffre, soffrono insieme anche le altre membra; e se è in vigore un membro, ne godono insieme tutte le membra. Voi siete corpo di Cristo e mem-

bra di Cristo» (I Cor. 12, 26-27). Se si amano in tal modo le membra che hanno un capo sulla terra, come dovranno amarsi le membra il cui capo è nel cielo?» (Serm. Denis 19, 1, Miscell. Agost., p. 102, 32).

A sua volta, la pratica dell'amore fraterno cementa l'unione dei cristiani tra loro, così da rendere sempre più operante la realtà del corpo mistico.

«Così dunque amiamoci anche noi a vicenda, quanto possiamo; aiutiamoci a vicenda con l'impegno dell'amore, per attirare Dio in noi. Per questo Cristo ci ha amati, perché anche noi ci amiamo a vicenda. Con l'amarci egli ci ha dato l'aiuto affinché col mutuo amore ci stringiamo fra noi e, legate le membra da un vincolo così soave, siamo corpo di tanto capo» (In Io. ev., LXV, 2).

Agostino ha accenti di lirismo entusiastico nel cantare la grandezza dell'amore fraterno e i suoi benefici effetti: «Codesto amore ti rinnova, rendendoti uomo nuovo, erede del testamento nuovo, cantore del cantico nuovo. Fu quest'amore che rinnovellò già un tempo gli antichi giusti, i patriarchi e i profeti d'allora, come poi i beati apostoli. E' questo che anche ora rinnova le genti, e tutto il genere umano, sparso per tutta la terra, raccoglie per farne un popolo nuovo, il corpo della novella sposa che celebra le sue nozze con l'unigenito Figlio di Dio» (In Io. ev., LXV, 1).

Ma perché l'amore del prossimo possa produrre questi stupendi effetti, è necessario ch'esso prenda a modello Cristo stesso, al di sopra d'ogni impulso di passione e d'ogni sentimento puramente naturale e umano. Il passo ora riportato continua così: «Ascolta il Signore: «Un comandamento nuovo vi do: che vi amiate a vicenda (Io. 13, 34) — non come si amano coloro che corrompono, né come si amano gli uomini, perché sono uomini — ma come si amano quando sanno di essere dei e figli dell'Altissimo tutti quanti (cf. Ps. 81, 6), affinché siano fratelli nell'unico Figlio di lui, amandosi a vicenda di quell'amore con cui egli li ha amati, per condurli a quella meta che loro basta, dove il loro desiderio sarà saziato di beni».

In particolare Cristo è presentato quale modello dell'amore per i nemici. «Amatevi a vicenda, voi che amate Cristo. Amate gli amici, amate i nemici. Che questo non sia per voi troppo duro... Osserva lui, lo sposo, che per te pende dalla croce e prega il Padre per i suoi nemici: «Padre, dice, perdona loro, perché non sanno quel che fanno» (Luc. 23, 34)... Io stesso, Dio ti dice, ti insegnerò come devi imitarmi. Pendendo dalla croce, disse: «Perdona loro, perché non sanno quel che fanno». Questo ho insegnato al mio soldato (Stefano). Sii come una mia recluta contro il diavolo. Non c'è altra via per combattere con certezza della vittoria, se non pregare per i nemici» (Serm. 90, 9).

«Osserva qui il tuo Maestro e Signore. Non siede in cattedra, ma pende dalla croce. Guarda le turbe dei nemici che lo circondano da ogni parte e dice: «Padre, perdona loro, perché non sanno quel che fanno». Vedi il Maestro e ascolta l'imitatore (parla ancora di Stefano). Forse che Cristo allora pregò chi lo pregava, o non piuttosto per chi lo insultava, lo uccideva?... Ma tu, al contrario, forse dirai: Quando potrò fare io ciò che ha potuto il Signore? Perché dici questo? Osserva dove fa a questo modo; osserva che questo ha fatto sulla croce, non in cielo. Come Dio, è sempre nel cielo col Padre; come uomo, è sulla croce per te: là si presenta a tutti come modello da imitare. Per te ha gettato quel grido, per farsi udire da tutti. Avrebbe ben potuto pregare per essi in silenzio, ma tu non avresti l'esempio». (Serm. 386, 2, di autenticità contestata).

Michele Pellegrino

Il grande comandamento in S. Basilio

Sul tema della carità, ogni Santo ha qualcosa da dire, spesso un'intuizione originale. San Basilio, morto Arcivescovo di Cesarea di Cappadocia all'inizio del 379, che ha fama di essere uno dei più austeri tra i Padri del monachesimo, pose alla base della sua visione della perfezione evangelica il grande e duplice comandamento dell'amore. La sua famosa austerità deriva dalla caratteristiche proprie del periodo in cui visse. Sotto Costantino, la Chiesa aveva tentato di riconciliarsi col mondo, i sacrifici richiesti dalla fede erano divenuti meno costosi e il radicalismo primitivo tendeva all'ideale ascetico, alla verginità e alla povertà. Quest'entusiasmo aveva dei lati positivi, ma presentava anche il pericolo di una critica acerba all'imborghesimento delle comunità cristiane e del clero, il pericolo di uno spirito settario; pericoli che hanno portato in tutti i tempi alle durezze di un idealismo generoso e pieno di belle illusioni, di non tendere alla vera rinunzia, che porta all'annullamento. Più grave forse ancora, il pericolo di se stessi per far posto a Dio, a determinate pratiche di verginità e di povertà di esaltare ma di dare un valore esagerato le esperienze psicologiche della preghiera, di aspirare al dono della profezia e della conoscenza, ai miracoli, di distribuire i propri beni e anche di macerare il proprio corpo.

Basilio non resta insensibile all'attrattiva mistica di una vita fuori del comune, non si oppone

al movimento ascetico, ma vi aderisce personalmente malgrado il discredito che circonda quei poveri che lo praticano. Ma in seno al movimento, egli evita esagerazioni in tutto ciò che caratterizza gli asceti, cioè la penitenza, la castità, la preghiera; instancabile egli ritorna sulla carità, l'amore di Dio e del prossimo, nelle sue forme più modeste, più austere e più grigie.

L'aspetto più concreto della carità sarà il lavoro di ciascuno nella propria vocazione; lo spirito di servizio nel lavoro; il lavoro nell'obbedienza ai bisogni degli altri. Questo genere di lavoro era senza dubbio l'ultimo pensiero dei monaci più zelanti che vegliavano nella preghiera, nella scienza spirituale, in tutto quanto portava lontano da questa terra.

Amare Dio significa fare la sua volontà, osservare i suoi comandamenti. Non vi è alcunché di originale in questa dottrina ma soprattutto nei momenti di grande fervore questo ricordo cade come una doccia salutare.

Studiare i diversi aspetti sociali, assistenziali, educativi, apostolici dell'ideale basiliano costituirebbe seriamente l'oggetto di parecchi anni di studio, (io ne so qualcosa!). Per darne il gusto, basterà forse qui citare una pagina, sobria ed ardente, nutrita dal vangelo e personalissima. Si tratta della conclusione delle regole morali.

« Qual'è la qualità propria del cristiano? La fede che opera con la carità. Qual'è la carità pro-

pria della fede? Qual'è la qualità propria della carità verso Dio? Osservare i suoi comandamenti, avendo sempre presente la sua glorificazione. La qualità propria della carità verso il prossimo? Non ricercare il proprio interesse per se stessi, ma quello dell'amato, ciò che gli è utile per l'anima e per il corpo. Qual'è la qualità propria del cristiano? Rinnovare con il battesimo di acqua e di spirito. Le qualità del battesimo di acqua? Morire al peccato come Cristo è morto. Le qualità del battesimo di spirito? Diventare spirito nella misura accordata da Dio che è lo spirito dal quale siamo nati. Le qualità della rinascita? Respingere il vecchio uomo con le sue azioni e desideri e assumere l'uomo nuovo, quello che si rinnova di giorno in giorno lungo il cammino che conduce alla vera conoscenza, secondo l'immagine del suo Creatore. Qual'è la qualità del cristiano? Purificarsi nel sangue di Cristo di tutte le bruttezze del corpo e dello spirito, compiere la propria santificazione nel timore di Dio e nello amor di Cristo, non aver più macchie, ma essere santo e puro e così mangiare il corpo di Cristo e bere il suo sangue.

Qual'è la qualità propria di coloro che mangiano il pane e bevono il calice del Signore? Conservare la memoria perpetua di colui che per essi è morto e risuscitato. Qual'è la qualità propria del cristiano? Vegliare sempre, essere pronto, nella perfezione



FRANCISCO DE HERRERA: San Basilio.

di ciò che piace a Dio, nel sapere che nell'ora meno prevista il Signore verrà».

Questa litania ricerca senza stancarsi l'elemento determinate che regola la vita cristiana: in essa la carità non occupa tutto il posto, ma proprio per questo vi acquista tutte le dimensioni.

Questa fu la concezione dell'opera di cui S. Basilio cercò di trovare il filo conduttore per l'entusiasmo giovanile dei primi

asceti. Riuscì in tal modo a porre il monachesimo in una strada che fu feconda sia per la Chiesa d'Oriente che d'Occidente.

I valori fondamentali che egli aveva colto nel nuovo Testamento non hanno perso la loro attrattiva, anche se i nostri ambienti non sovrabbondano dell'entusiasmo che fu una delle grazie caratteristiche della Chiesa dei Padri.

Jean Gribomont O. S. B.

Pensieri di Sant'Agostino sulla carità

Continua dalla pagina precedente

descrive il cavallo che finta frenemente l'odore della battaglia: « Uscendo alla luce della libertà, gli è facile compiere l'opera buona e scalpita esultante nel vasto campo della carità » (Adnot. in Job. 34).

« La carità è la radice di tutte le opere buone. Come la cupidigia è la radice di tutti i mali (I Tim., 6, 10), così la

radice di tutti i beni è la carità. » La pienezza dunque della Legge è la carità » (Rom. 13, 10) » (Serm. Wilmar, 2, 5, Misc. Ag., p. 677, 31).

Una predica si conchiude così: « Tutti gli altri doni di Dio non bastano a far sì che una cosa sia utile, se non c'è il legame della carità » (Serm. 209, 3). (La carità) « è la sola che vince ogni cosa, e senza la quale tutte le cose non valgono

nulla, e che dovunque si trovi attira ogni cosa a sé » (Serm. 354, 6).

« Perciò pratica la carità, dolce e salutare vincolo delle anime, senza la quale il ricco è povero e con la quale il povero è ricco. Nelle avversità essa sopporta, nella prosperità si modera; in mezzo alle dure sofferenze è forte, nelle opere buone è ilare; nelle tentazioni sicurissima, nella ospitalità larghissima, tra i veri fratelli lietissima... (La carità) è la sola che non soffre per la prosperità altrui, perché non è gelosa. E' la sola che non s'inorgolisce della prosperità propria, perché non si gonfia. E' la sola che non sente il pungolo della cattiva coscienza, perché non opera sconsideratamente (Si noteranno gli insistenti richiami all'elogio paolino dell'agape, I Cor., 13). In mezzo agli insulti, se ne sta sicura; presa di mira dagli odii, è benefica; di fronte all'ira, è placida; fra le insidie, è semplice; fra le iniquità geme, nella verità respira ».

Il discorso termina con una esortazione che può servire di conclusione anche a queste note: « Pratica dunque la carità: coltivando i santi pensieri ch'essa ispira porta frutti di giustizia. E se a lode della carità saprai trovare materia più abbondante di quella che ho saputo esporre io, la tua condotta ne sia la prova. Conviene infatti che il discorso d'un vecchio sia non solo grave, ma anche breve » (Serm. 350, 2-3).

Michele Pellegrino

VIII Settimana nazionale di Teologia per Universitari

CAMALDOLI (Arezzo)

Tema: La Carità. Il tema sarà svolto in un ciclo di nove lezioni così distribuite:

- Nelle prime tre lezioni sarà esaminato il tema dell'« amore di Dio » che emerge dallo sviluppo della Rivelazione sia nell'Antico Testamento che nel Nuovo;
- Successivamente, in altre tre lezioni, esso sarà esaminato nelle pagine più significative dei Padri della Chiesa;
- Infine, nelle ultime tre lezioni, sulla scorta delle testimonianze della Scrittura e della Tradizione, e tenendo presenti le affermazioni del Magistero Ecclesiastico, saranno delineate le linee generali della teologia della Carità. Relatori: Rev.mi Monsignori: Zama, Pellegrino, Colombo, Piazza, Rollando.

Data: Anche quest'anno ci sarà la duplicazione del corso. Il 1° turno va dal 20 al 24 luglio (con arrivo il 19 sera). Il 2° turno va dal 26 al 30 luglio (con arrivo il 25 sera).

Località: Camaldoli (Arezzo) - presso l'Hospitium dei Padri Camaldolesi, nella foresta di Camaldoli.

Si consiglia di raggiungere Camaldoli: per chi viene dal nord con il pulmann (SITA - piazza Stazione) da Firenze; per chi viene dal sud da Arezzo con la ferrovia Arezzo-Bibbiena e quindi il pulmann Bibbiena-Camaldoli.

Quota di partecipazione: L. 5000 + 1000 di iscrizione (dalla cena del giorno di arrivo al pranzo di quello di partenza).

Prenotazione: La partecipazione è possibile previa prenotazione di effettuarsi mediante versamento di L. 1000 sul c.c.p. 1/11870 intestato FUCI.

Le iscrizioni non accompagnate dal versamento della quota non vengono prese in considerazione.

In caso di mancata partecipazione la quota di iscrizione non verrà restituita.

Alcune indicazioni bibliografiche

Gli Autori Sacri che più direttamente verranno affrontati sono S. Giovanni e S. Paolo. Trattazioni:

G. BONSIRVEN, *Teologia del Nuovo Testamento*, Torino, 1954, Marietti;

L. MORALDI, *Dio è amore*, (Saggio sul concetto di amore in S. Giovanni), Roma, 1955.

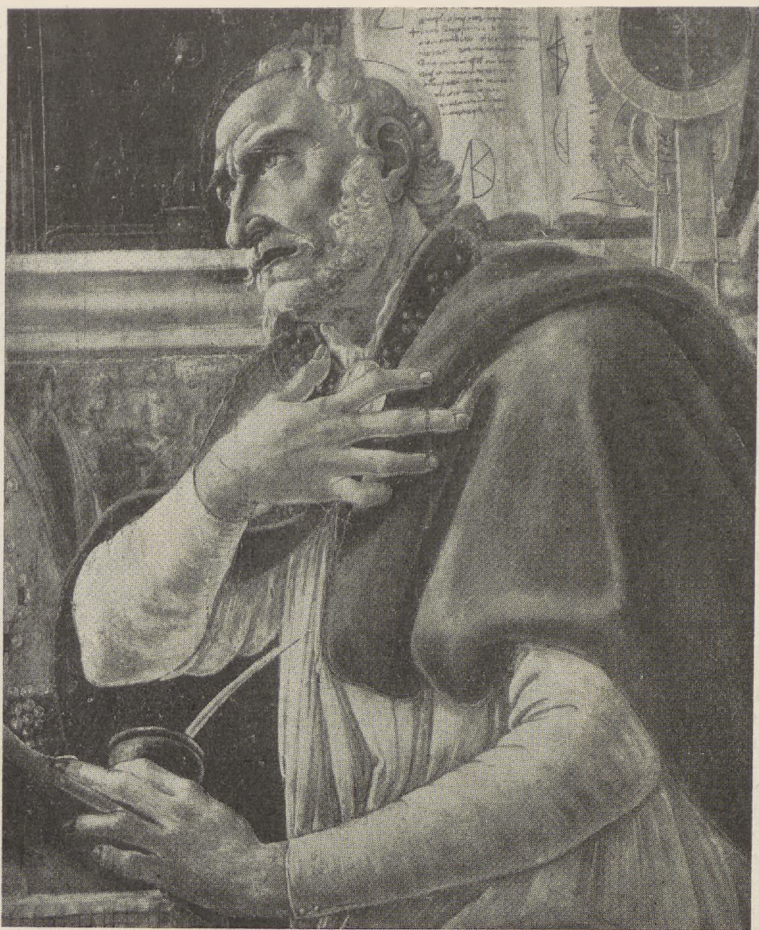
Per la *Patristica*: si può fare riferimento soprattutto a S. Agostino (in particolare il suo commento dell'Epistola di S. Giovanni, ed. Paoline) e a S. Giovanni Crisostomo. Trattazioni.

M. PELLEGRINO, *S. Agostino*, Pagine scelte sulla Carità, Roma D. BAROTTI, *La dottrina dell'amore nei Padri fino a Ireneo*, ed. Vita e Pensiero, 1962.

Studi di *teologia della Carità*: Initiation theologique, vol. III, pagg. 596-679 (esiste anche in italiano - ed. Morcelliana - in corso di ristampa).

B. HAERING, *La legge di Cristo*, vol. III: l'amore cristiano del prossimo, pagg. 11-130 - ed. Morcelliana.

RICERCA



BOTTICELLI: S. Agostino in meditazione (particolare).

Pensieri di Sant'Agostino sulla carità

In molte pagine si parla della carità, senza che ne sia indicato esplicitamente l'oggetto: Dio o il prossimo. Del resto, tale distinzione non ha grande importanza agli occhi di Agostino, giacché egli asserisce la fondamentale unità della carità anche nel suo oggetto, che in ultima analisi è sempre Dio-Amore.

La lode più stupenda della carità è appunto, per Agostino, nella parola biblica a cui ora si accennava: « Dio è amore » (I Io. 4, 8, 16). « Lode concisa e lode grande: concisa nelle parole e grande nel significato. Si fa presto a dire: Dio è amore. E' una cosa d'un momento. Se conti, non è che una frasetta; ma se ne pesi il senso, quale grandezza! » (In epist. Io., IX, 1).

« Quanti precetti ci sono stati dati circa la fede! quanti circa la speranza! Chi li potrebbe enumerare tutti? Ma osserva quel che dice l'apostolo: "La pienezza della Legge è l'amore" (Rom. 13, 10). Dov'è la carità, che cosa potrebbe mancare? E dove essa non è, che cosa mai potrebbe giovare? » (In Io. evang., LXXXIII 3).

Poiché è « pienezza della Legge », la carità, anche se trova il suo posto, nell'enumerazione delle virtù, accanto alla fede e alla speranza viene a identificarsi con la « giustizia », cioè con la vita cristiana intesa nella sua totalità. Di qui quella serie di equivalenze: « La carità iniziale è giustizia iniziale; la carità progredita è giustizia progredita; la carità grande è giustizia grande; la carità perfetta è giustizia perfetta » (De natura et gratia, 84).

Il valore della carità è illustrato da s. Agostino mettendo in risalto i molteplici e mirabili effetti che essa produce in chi ne fa l'ispiratrice del suo sentire e del suo operare.

La carità *allevia il peso* della vita cristiana. « Per chi ama, v'è qualcosa che pesi? » Elenca i disagi — caldo e freddo, cammini impervi per i boschi e sui monti — che affronta volontariamente chi è appassionato della caccia, e osserva: « Ebbene tutti questi travagli l'amore li rende non solo tollerabili, ma anche graditi... Si sopportano tanti sacrifici per raggiungere un cinghiale, e difficilmente si affronterebbero per giungere a Dio » (Serm. Mai, 126, 12, Misc. Ag., p. 366, 19).

Similmente nel noto testo del *De bono viduitatis*, 26: « Le fatiche di chi ama non sono affatto pesanti, ma anzi ci si prova gusto. Così in chi si dà alla caccia, all'uccellazione, alla vendemmia, al commercio, in chi cerca il suo divertimento in questo o in quel giuoco. Ciò che importa, dunque, è vedere che cosa amiamo. Poiché, quando si ama, o non c'è fatica, o anche la fatica è amata ».

L'osservazione psicologica trova conferma in una parola di Cristo (Matth., 11, 30), a cui allude Agostino quasi riepilogando ciò che ora abbiamo letto: « Tutto diventa facile all'amore: per esso solo, il fardello di Cristo è leggero » (De natura et gratia, 83). « Senti che hai chi ti regge? Tu dici: Lo sento. Di' dunque a lui: "Guida i miei passi secondo la tua parola" (Ps. 118, 153). Egli ti regge sotto il suo giogo, sotto il suo fardello. Perché il suo fardello ti sia leggero e il suo giogo soave, ti ispira amore. A chi

ama è soave; a chi non ama è duro » (Serm. 30, 10).

La reminiscenza evangelica si accompagna, nel passo seguente, all'immagine delle ali, in cui Agostino ravvisa i due precetti della carità: « Le ali sono i due precetti della carità, da cui dipende tutta la Legge e i Profeti. Il fardello leggero è la carità che consiste nei due precetti. Se c'è qualche difficoltà nel precetto, è cosa leggera per chi ama. Accresci il mio amore perché io adempia il precetto » (In Ps. LXVII, 18).

« La carità rinnova l'uomo: come la cupidigia fa invecchiare l'uomo, così la carità lo rinnova » (Serm. Mai, 14, 1, Misc. Ag., p. 292, 15). « Nuovo chiamò il Signore questo comandamento (cf. Io. 13, 34); venne per rinnovarci; fece di noi uomini nuovi; ci promise un'eredità nuova ed eterna ». Non è difficile cogliere la ragione per cui la carità è presentata quale principio di rinnovamento interiore. Se l'amore è il profondo e decisivo movente dell'agire umano, quello che gli indica l'orientamento e gli conferisce valore, è chiaro che una vita fino a ieri sciupata nell'indifferenza o perversa dalla passione che infaucisce la volontà, è rinnovata nel più profondo dalla rivelazione dell'amore vero, che le segna una nuova meta, le addita nuovi ideali, le infonde nuovo vigore. L'amore è un segreto di giovinezza dello spirito perché ripresenta la vita, a ogni sua stagione, nella luce di un ideale per cui essa vale la pena d'essere vissuta, al di fuori di tutti i compromessi dell'egoismo e di tutte le convenzioni di un asservimento mortificante. La storia della santità è segnata dalla presenza delle giovinezze perenni che ignorano la noia e la stanchezza e diffondono intorno a sé gioia e speranza.

La carità è *fonte di pace*. Non c'è posto per le ansie e le paure (se non sia la prova disposta dalla sapienza del Padre celeste) in chi non cerca se stesso ma procede per la via dell'amore che chiede solo di donare e di donarsi. « Col crescere della carità l'anima acquista sicurezza; e dov'è piena sicurezza non v'è alcun timore. Anche lo apostolo Giovanni lo dice: "La carità perfetta caccia il timore" (I Io. 4, 18) (Serm. Mai, 14, 2, Misc. Ag., p. 293, 29).

Carità è *libertà*. L'atto di amore procede da una scelta che è autentico esercizio della libertà. Chi agisce per amore afferma la sua libertà non solo dalla costrizione esteriore ma anche dalla paura servile del castigo e da quegli istinti di egoismo e di passione che spingono l'uomo là dove la ragione, dove il senso della verità e della giustizia gli dicono che non dovrebbe andare. « La carità di Dio è stata irradiata nei nostri cuori per opera dello Spirito Santo che ci fu dato » (Rom. 5, 5). Questa è la legge di libertà, non di schiavitù, appunto perché è legge di carità, non di timore » (De natura et gratia, 67). La carità dilata il cuore e lo fa esultare nella libertà dei figli di Dio, Agostino, assai più sensibile all'insegnamento spirituale che all'incanto della poesia biblica, scorge questo significato in quella stupenda pagina di Giobbe (39, 19-25) ove si

(Continua nella pagina seguente)

« In forza del suo peso un corpo tende al luogo che gli è proprio. Il peso non si dirige solo verso il basso, ma verso il luogo proprio. Il fuoco tende verso l'alto, la pietra verso il basso. Dal loro peso sono spinti e vanno verso il proprio luogo. L'olio versato sotto l'acqua viene a galla sopra l'acqua, l'acqua versata sopra l'olio affonda sotto l'olio: sono spinti dal loro peso e vanno verso il proprio luogo. Finché non sono nell'ordine, sono inquiete; appena sono ordinate, riposano. Il mio peso è il mio amore: dovunque mi porto, è lui che mi porta » (Conf. XIII, 9, 10).

Dunque, per Agostino, l'amore è una forza che imprime l'impulso vitale e la direzione a tutta l'attività dell'uomo. E se, come nel contesto da cui abbiamo tolto le parole riportate, è l'amore divino che opera nell'uomo, è dallo Spirito Santo (il « dono tuo », di cui parla subito dopo) che l'uomo è sospinto verso l'alto, verso la pace della Gerusalemme mistica. « Dal dono tuo siamo accesi e portati in alto: ci infiammiamo e andiamo. Compriamo ascensioni nel cuore e cantiamo il cantico delle salite. Dal tuo fuoco, dal tuo fuoco buono siamo infiammati e andiamo, perché verso l'alto andiamo, verso la pace di Gerusalemme. Infatti "mi sono rallegrato per ciò che mi hanno detto: andremo nella casa del Signore" (Ps. 121, 6, 1; non l'ha ripetuto, questo grido di esultante speranza, Giovanni XXIII, alla vigilia del suo incontro col Signore?). Là ci collocherà la volontà buona, cosicché non vorremo altro che rimanere colà in eterno ».

La centralità dell'amore è dunque, per Agostino, un dato psicologico evidente: l'opera della grazia conferisce una potenza nuova a questa spinta che appartiene alla struttura essenziale dell'uomo e l'avvia verso una meta trascendente.

Appare già di qui che la carità non potrà essere una delle virtù che reclamano il loro posto nella vita del cristiano: essa lo impegna nel significato più profondo ed essenziale dell'orientamento della sua vita, ne determina gli atteggiamenti, ai quali conferisce, in ogni momento, l'autentico valore. Se, dovunque io vada, è l'amore che mi porta, il mio andare assumerà senso e valore dalla sincerità e dalla direzione dell'amore che mi spinge a desiderare, ad agire, a soffrire.

Ma non aspettiamoci da Agostino — e in genere da un Padre della Chiesa — una teoria morale costruita solamente o prevalentemente su dati psicologici o speculativi. E' la parola di Dio la fiaccola che illumina il cammino dell'uomo. Anche la dottrina dell'amore si fonda sulla sacra Scrittura.

« Se uno vuol parlare di carità, non sceglie un testo (biblico) da leggere ad alta voce (come usava nella predicazione) per prendere di lì lo spunto per un discorso sulla carità: a qualsiasi pagina si apra la Scrittura, echeggia la carità » (Serm. Mai, 14, 1, Miscell. Agost. p. 292, 5).

« Se non trovi il tempo per scrutare tutte le pagine sante, per sollevare il velo di tutti gli oscuri discorsi, di penetrare tutti i segreti delle Scritture, tieni ferma la carità, dalla quale tutto dipende. Così terrai quello che nelle Scritture hai appreso, terrai anche quello che ancora non hai appreso. Se conosci la carità, conosci qualcosa da cui dipende anche ciò che eventualmente ancora non conoscessi. In ciò che intendi delle Scritture, è la carità che si manifesta; in ciò che non intendi, è la carità che si nasconde » (Serm. 350, 2). Infatti, secondo la parola di Gesù che ha citato prima (Matth. 22, 37), dai due comandamenti della carità « dipende tutta la Legge e i Profeti ».

Chi tenga presenti queste affermazioni non sarà invogliato a far l'inventario dei testi biblici che Agostino cita e commenta per ritrovare in una breve sintesi la dottrina dell'ipponense sulla carità. Se a ogni pagina della Scrittura se ne parla, c'è rischio di essere sopraffatti dalla mole della materia. Una via certamente legittima sarebbe quella di studiare il commento di Agostino a un testo biblico d'una certa ampiezza ove dominino la nota della carità. E' quanto lo scrivente si propone di fare, nella Settimana di Camaldoli, con la serie di prediche in cui Agostino spiega la prima epistola di San Giovanni. In queste note ci limiteremo a segnalare alcuni aspetti dell'insegnamento agostiniano sulla carità, disposti con un certo ordine che, senza voler costringere il pensiero di Agostino entro schemi imposti dall'esterno, consenta di procedere senza confusioni nell'esame d'una materia vasta e complessa. I fondamenti biblici emergeranno dalle parole stesse di Agostino.